neodemos

Geo•*demografia*

2018

13 scritti per meglio comprendere il mondo

ISBN 978-88-32003-08-6

Realizzazione grafica a cura di
the freak studio

Geo•*demografia*

2018

13 scritti per meglio comprendere il mondo

Associazione Neodemos 2019

INDICE

Geodemografia e Geopolitica ..... **p 6**

Steve S Morgan
La crescita irresistibile delle megacittà ..... **p 11**

Massimo Livi Bacci
Megacittà della Cina, giganti in affanno ..... **p 16**

Steve S Morgan
Crescita demografica, deforestazione ed equilibri ambientali: una sfida per la politica ..... **p 22**

Massimo Livi Bacci
L' India dal 2024 sarà il paese più popoloso del mondo, ma la natalità è in declino ..... **p 27**

Massimo Livi Bacci
La "Bestia" verso il Muro: una odissea centroamericana ..... **p 33**

Massimo Livi Bacci
Una odissea caraibica ..... **p 40**

Steve S Morgan
Le mirabolanti prospettive della Nuova Via della Seta ..... **p 47**

Massimo Livi Bacci
Musulmani in Europa (1). Gli immigrati, 1990-2050 ..... **p 54**

Massimo Livi Bacci
Musulmani in Europa (2). La minoranza religiosa ..... **p 58**

Massimo Livi Bacci
La Russia, troppo grande troppo vuota? ..... **p 63**

Steve S Morgan
Venezuelani in fuga ..... **p 68**

Steve S Morgan
Il noto e l'ignoto delle migrazioni nel mondo ..... **p 74**

Massimo Livi Bacci
Una decrescita felice all'ungherese ..... **p 80**

Geodemografia e Geopolitica

Che cos'è la Geodemografia? Cosa significa questo neologismo? Qual è il senso dell'e-book che oggi presentiamo ai lettori di Neodemos? Rispondiamo con ordine. Anzitutto, se non è un neologismo poco ci manca, poiché il termine è stato usato sporadicamente, in contesti e con significati assai diversi. E qual è il significato che qui diamo alla parola Geodemografia, della quale non siamo gli inventori anche se siamo tra i primi, convinti, frequentatori? Ci spieghiamo meglio procedendo alla rovescia, definendo, anzitutto, ciò che non è. Non è una "geografia della popolazione" o una "geografia umana", ambiti disciplinari che studiano la morfologia del territorio, il clima, l'ambiente (fattori soprattutto naturali), nonché le strutture e le infrastrutture (frutto dell'attività umana) in rapporto alle modalità di insediamento, cercando le ragioni e le conseguenze della dispersione o dell'aggregazione della popolazione. Non è nemmeno una disciplina che indaga sulle caratteristiche sociali o economiche delle popolazioni in rapporto al luogo di insediamento, per comprendere le capacità di consumo, le potenzialità produttive, i bisogni, i comportamenti di voto. In Inglese si usa il termine "geodemographics" per definire questo tipo di studio. Nell'accezione da noi preferita, il nome proprio "Geodemografia" va accoppiato al cognome "politica"; si tratta dunque di una "Geodemografia politica" quella di cui qui trattiamo, che si integra e interagisce con la "Geopolitica", disciplina oramai adulta.

Azzardiamo adesso una definizione provvisoria o, meglio, una proposta di definizione: "la Geodemografia, o Geodemografia politica, studia i movimenti di popolazione globali, regionali o locali, che agiscono sull'assetto politico, influenzandone le caratteristiche; al contempo, essa studia anche le conseguenze demografiche determinate da decisioni di natura politica". Volendo essere pignoli, tutti i mutamenti demografici hanno qualche conseguenza politica, anche minima, e sono a loro volta influenzati,talvolta fortemente , dalle politiche; lo stesso può dirsi delle relazioni con l'economia, o con le strutture sociali, e praticamente con tutti i fenomeni umani. Naturalmente osservare al microscopio tutte le possibili interazioni tra fenomeni è proprio del procedere scientifico, ma è dispersivo e poco utile per comprendere gli effetti finali delle interazioni,

meglio comprensibili a livello macro. Dove "macro" non si riferisce alla scala geografica (si possono studiare fenomeni sotto il profilo "macro" anche in contesti geografici o demografici piccoli), ma alla forza impressa dalla demografia sulla politica, e viceversa.

Tornando alla definizione sopra data, la geodemografia si interesserà alle conseguenze politiche generate da un forte flusso di immigrazione, più che alle cause profonde che hanno generato quei flussi; oppure agli effetti demografici di un conflitto, più che ai complessi fattori che lo hanno prodotto. Per fare geodemografia occorre essere non tanto esperti o raffinati cultori delle analisi proprie della demografia, né colti frequentatori della storia e della politica, quanto capaci di porre in rapporto fenomeni ed eventi spesso studiati "per sé", ma non approfonditi nelle loro reciproche relazioni.

In questo e-book, sono raccolti i contributi pubblicati nel 2018 nella rubrica "Geodemos", frutto di una collaborazione tra Neodemos e Limes e pubblicati, con diversi formati, ma contenuti sovrapponibili, nelle due testate online. I contributi si riferiscono tutti ad eventi e accadimenti attuali; coprono solo alcuni dei fenomeni di natura geodemografica che caratterizzano la contemporaneità e, in verità, trascurano alcuni fenomeni maggiori. Per esempio, non si tratteranno gli sconvolgimenti demografici provocati dal conflitto siriano, cui peraltro Limes dedica numerosi approfondimenti, e che intendiamo affrontare nel prossimo anno, quando si spera che l'intensità del conflitto si sia stabilmente acquietata, permettendo il rientro di almeno una parte dei cinque milioni di profughi che oggi vivono nei paesi confinanti o in Europa. Tuttavia gli argomenti trattati nell'e-book sono assai variati e sono un buon campione di quei fenomeni che la geodemografia è chiamata a rappresentare e interpretare.

I primi due contributi riguardano fenomeni planetari. In *Crescita demografica, deforestazione ed equilibri ambientali: una sfida per la politica*, si discute la relazione tra la crescita demografica e i processi di deforestazione avvenuti nei paesi poveri nelle regioni tropicali. L'aumento della popolazione si traduce in accresciuta domanda di cibo e in una estensione dei terreni coltivati, a danno delle superfici boscate. Inoltre la pressione demografica crescente produce una intensificazione degli insediamenti nelle foreste pluviali, che hanno una funzione importante nell'equilibrio ambientale. *La crescita irresistibile delle megacittà* pone in rilievo l'espansione rapidissima dei grandi agglomerati urbani nei paesi in via di sviluppo, fattore di grave deterioramento ambientale, anche perché

mal gestita da inadeguati o inesistenti piani di sviluppo urbanistico e di organizzazione del territorio.

Quattro capitoli riguardano le vicende dei tre più grandi paesi del mondo, per popolazione (Cina e India) e per estensione (Russia). *Le mirabolanti prospettive della Via della Seta* si riferisce all'ambiziosissimo piano cinese, Belt and Road Initiative (BRI), di potenziamento infrastrutturale delle comunicazioni tra Asia, Africa orientale ed Europa, mediante giganteschi investimenti. Si tratta di un aspetto centrale della politica espansiva della Cina verso occidente, con ricadute che in prospettiva vanno ben oltre il potenziamento degli scambi commerciali ed economici. Sono evidenti le implicazioni politiche del progetto, mentre rimangono nell'ombra quelle di natura demografica che però ci saranno, perché con i flussi di beni, resi più agevoli dalla nuove infrastrutture, viaggiano anche persone, culture e idee, accrescendo la mobilità umana, e rendendo possibili nuovi scambi migratori. In questo caso, un progetto politico potrà avere importanti ricadute demografiche. In *Megacittà della Cina, giganti in affanno* si considerano le conseguenze sociali e politiche del rapido fenomeno di inurbamento di migranti rurali che hanno alimentato la crescita urbana, fornendo abbondante manodopera a basso costo per le attività edilizie e di costruzione delle infrastrutture, o per i settori manifatturieri e dei servizi. Immigrati precari, privati dei fondamentali diritti sociali e giuridici legati alla residenza legale, e quindi fortemente discriminati. Molti dei quali candidati all'espulsione, in ragione dei nuovi piani di stabilizzazione dell'inurbamento decisi dal Governo. *L'India dal 2024 sarà il paese più popoloso del mondo, ma la natalità è in declino* richiama non solo alla diversa velocità della dinamica demografica della Cina e dell'India, ma anche alle decisioni politiche che hanno determinato il rallentamento del colosso cinese, e ai paralleli vantaggi e svantaggi delle politiche dei due paesi. La maggior crescita dell'India, che è fattore frenante dello sviluppo, ha il vantaggio di esprimere una dinamica più graduale del processo di invecchiamento, la velocità del quale, in Cina, creerà forti squilibri generazionali. *La Russia, troppo grande e troppo vuota?* La risposta è, probabilmente, positiva: non solo la Russia è il paese di gran lunga più esteso del mondo, ma la sua popolazione è in potenziale declino, appena frenato dalla generosissima politica demografica posta in atto una decina di anni fa e dalla forte immigrazione dalle ex-repubbliche sovietiche. Il paese ha poi un vicino particolarmente dinamico, la Cina, aldilà di un lungo confine spopolato delle regioni orientali. L'immigrazione dalla Cina è sicuramente in aumento, anche se i numeri sono per ora modesti, ma

preme su un territorio che necessita di manodopera, di tecnologia e di investimenti. La Russia dovrà gestire, più che i numeri dell'immigrazione, l'influenza economica e politica del potente vicino.

Tre capitoli riguardano l'America, quella centrale, caraibica e meridionale soprattutto, e indirettamente anche quella del nord. *Una odissea caraibica* è quella di Haiti e degli Haitiani, partiti in massa dopo il disastroso terremoto del gennaio del 2010; in buona parte accolti dal Brasile, poi costretti a ripartire con la caduta del Governo Roussef, molti verso il Cile e il Perù, altri fino al confine Messico-Usa, risalendo il continente. Ma nel frattempo, alla fine del 2017, Trump aveva chiuso il programma di accoglienza, sbarrando l'accesso ai profughi. Un intreccio di fattori che fa capo al "geo" (il terremoto, evento naturale), al "demo" (i flussi migratori) e al "politico" (le oscillanti politiche migratorie), e generato l'odissea. E di un'altra odissea si parla in *La "Bestia" verso il Muro: una odissea centroamericana*. Negli ultimi anni, centinaia di migliaia di migranti proveniente dal "triangolo norte" centramericano (Guatemala, San Salvador e Honduras), hanno risalito il continente con mezzi di fortuna, traversando il Messico a cavallo della Bestia (cioè sui convogli ferroviari diretti verso nord), giungendo al confine con gli Stati Uniti. Migranti spinti dalla miseria e dalla violenza dilagante nei paesi di origine. La penetrazione negli Stati Uniti, legale e irregolare, si è fatta in questi anni sempre più difficile, e la politica tollerante messicana ha assorbito parte consistente dei migranti, il cui status però è del tutto precario. L'articolo non tratta della recente carovana dei 7000 migranti honduregni che ha compiuto il lungo tragitto verso il confine nordamericano, blindato e oramai militarizzato. Quanti siano i *Venezuelani in fuga* non è dato di sapere con precisione, ma si parla di una cifra tra i 2 e i 3 milioni che oggi si trovano all'estero, per lo più in Colombia, oltreché nei confinanti Ecuador e Brasile, e in Perù. In fuga dalla povertà, generata dalla dissennata politica del Governo Maduro. Si tratta però di un esodo che sta provocando conseguenze politiche nei paesi di arrivo, le cui strutture di accoglienza sono deboli e debordate, e nei quali vengono messe in discussione le normative migratorie generalmente poco restrittive.

Quattro contributi ci portano in Europa , due dei quali - *Musulmani in Europa. Gli immigrati, 1990-2050,* e *Musulmani in Europa. La minoranza religiosa* - cercano di valutare l'impatto demografico e le prospettive della presenza musulmana nel continente. Fare luce sui dati di fatto, che mostrano una presenza in crescita ma sicuramente non una marea destinata a

sommergere l'Europa cristiana, è importante per discutere di un fenomeno che ha una parte centrale nel dibattito del tutto politico circa le implicazioni dell'immigrazione sulla coesione, l'identità, i valori delle società europee. *L'enigma delle migrazioni* considera le recenti tendenze delle migrazioni nel mondo occidentale (i paesi dell'OCSE). Quello migratorio è fenomeno centralissimo per la geodemografia, perché comporta spostamenti internazionali nei quali gli impulsi e le reazioni della politica sono fattore imprescindibile. Il paradosso è che in un mondo nel quale ogni movimento umano è tracciato dalla tecnologia in modo ossessivamente preciso, le statistiche migratorie sono in condizione deplorevoli per quanto riguarda completezza e affidabilità. Si conferma la tendenza, nei paesi più sviluppati, a rafforzare i filtri selettivi e restrittivi, anche in quei paesi – e sono molti – nei quali la demografia è tendenzialmente molto debole. Nel panorama europeo c'è un paese nel quale è più evidente, radicato e convinto l'isolamento sotto il profilo migratorio. *La decrescita felice all'ungherese* tratta di un paese in declino demografico, con bassissima natalità e rapido invecchiamento che si chiude all'immigrazione, per preservare la coesione sociale e culturale. L'Ungheria ha messo in campo una vigorosa e generosa politica natalista, ma prima che se ne vedano gli effetti concreti passeranno decenni, durante i quali declinerà rapidamente la popolazione in età attiva, con non pochi costi per la collettività.

Questa raccolta è sicuramente molto eterogenea per quanto riguarda gli argomenti trattati. Tuttavia c'è un solido filo che collega tra loro questi brevi scritti. In questi, infatti, si tratta di paesi, di regioni e di continenti nei quali alcune particolari vicende demografiche sono in evidente connessione con la politica – intesa in senso lato – sia perché la influenzano, sia perché da questa ne sono influenzate. La geodemografia, appunto, si dedica a dipanare questo filo.

Massimo Livi Bacci

Steve. S. Morgan

La crescita irresistibile delle megacittà

Steve S Morgan

La specie umana è sociale e gregaria. E lo è da sempre: anche i cacciatori e raccoglitori, benché mobili sul territorio, agivano e vivevano in gruppi e non da solitari. Con la nascita dell'agricoltura, la crescita demografica e il sorgere di una più complessa organizzazione del lavoro e della società, si sono sviluppate le prime città. Tuttavia, negli scorsi millenni, il mondo è stato, essenzialmente, popolato da agricoltori, cacciatori, pescatori, strettamente legati alla terra, dispersi in piccoli aggregati sul territorio. Le società urbane avevano ruoli importanti, ma dimensioni ristrette. In epoca rinascimentale, nel Centro Nord dell'Italia, l'area più prospera d'Europa, solo dieci abitanti su cento vivevano in centri urbani con più di 10.000 abitanti, contro appena tre o quattro su cento in Francia, Germania e Inghilterra e uno su cento nelle aree periferiche del continente, a nord e a oriente.

Gli alti ritmi dell'urbanizzazione moderna

È con la rivoluzione industriale che l'urbanizzazione compie un vigoroso salto in avanti; nelle città si accentrano le industrie e le attività terziarie, Londra raggiunge un milione di abitanti dopo il 1800, ed era allora la città più popolosa del mondo. Oggi le aree urbane con oltre un milione di abitanti sono più di 500, ed il complesso urbano più popoloso del mondo è quello di Tokyo con quasi 40 milioni di abitanti.

Le Nazioni Unite, per il tramite del proprio dipartimento di studi della popolazione (Population Division), elaborano da tempo stime e proiezioni della popolazione urbana nel mondo, e delle dimensioni degli aggregati insediativi (città, metropoli, megalopoli). Si tratta di statistiche che però non derivano da criteri univoci e standardizzati di definizione degli aggregati, poiché questi variano da paese a paese, dipendendo dalla organizzazione territoriale, politica e amministrativa di ciascuno stato. Anche la definizione delle aree urbane –e di quelle rurali – varia basandosi su una pluralità di parametri (dimensioni demografiche, funzionali, produttive dei vari ambiti). Tuttavia, sia perché i criteri definitori dei vari

paesi hanno molte affinità, sia per l'opera di omogeneizzazione fatta sui dati nazionali, le statistiche offrono risultati molto interessanti .

Il processo di urbanizzazione ha accelerato rapidamente il passo; nel 2013 le popolazioni urbane hanno superato quelle rurali, nel 2018 rappresentano il 55% del totale della popolazione mondiale, quasi il doppio del 1950.

Si moltiplicano le megacittà

Nel 1950 le megacittà, o megalopoli, con oltre 10 milioni di abitanti erano 2 (New York e Tokyo), oggi sono 31. La crescita urbana continuerà a prodursi – sia pure con velocità via via minore – nei prossimi decenni. La Tabella 1 riporta alcuni dati relativi al 2016 e al 2030; a quest'ultima data vivrà nelle aree urbane il 60% della popolazione mondiale, che passerà da 4 a 5 miliardi, mentre quella rurale resterà pressoché invariata a 3,4 miliardi. Le città con oltre mezzo milione di abitanti che erano 1063 nel 2016 aumenteranno a 1393 nel 2030, e la loro incidenza sulla popolazione mondiale crescerà dal 27,7% al 33,3%. La popolazione urbana tende quindi a concentrarsi in plessi sempre più grandi: nel 2016 viveva in aggregati superiori ai 5 milioni di abitanti circa un quinto della popolazione urbana, nel 2030 quasi un quarto.

Tabella 1 – Popolazione del mondo, rurale, e urbana secondo le dimensioni dell'insediamento dimensioni dell'insediamento, 2016 e 2030

	2016			2030		
	Numero degli insediamenti	Popolazione (milioni)	% popolazione del mondo	Numero degli insediamenti	Popolazione (milioni)	% popolazione del mondo
URBANA		4034	54,5		5058	60
oltre 10 milioni	31	500	6,8	41	730	8,7
da 5 a 10 milioni	45	308	4,2	63	434	5,2
da 1 a 5 milioni	436	861	11,6	558	1128	13,4
da 0,5 a 1 milioni	551	380	5,1	731	509	6
meno di 0,5 milioni		1985	26,8		2257	26,8
RURALE		3371	45,5		3367	40
MONDO		7405	100	1393	8425	100

Fonte: United Nations, The World's Cities, 2016

La tabella 2 riporta le 15 maggiori megacittà (con oltre 10 milioni di abitanti) del mondo, nel 2016 e nel 2030. Tra il 2016 e il 2030 escono dalla graduatoria delle prime 15 Buenos Aires e Istanbul, rimpiazzate da Lagos e Kinshasha. Nelle proiezioni, le megacittà del mondo sviluppato (oltre

a Tokyo e Osaka, anche New York, Buenos Aires e Istanbul) o perdono popolazione o hanno bassi tassi d'incremento; gli aumenti più elevati, invece, sono previsti per le città del subcontinente indiano (Dakha + 50,1%, Karachi +45,1%, Delhi +36,3%). Buenos Aires e Tokyo racchiudono quasi un terzo della popolazione dei loro rispettivi paesi, una proporzione di gran lunga superiore a quella delle altre grandi città.

Tabella 2 – Popolazione delle prime 15 megalopoli del mondo nel 2016, e proiezione al 2030 (migliaia)

		Posto in graduatoria					Popolazione della città % abitanti del paese
Città	Paese	2016	2030	Popolazione nel 2016	Popolazione nel 2030	Var % 2016-30	
Tokyo	Giappone	1	1	38140	37190	-2,5	30,6
Delhi	India	2	2	26454	36060	36,3	2,4
Shanghai	China	3	3	24484	30753	25,6	2,1
Mumbai (Bombay)	India	4	4	21357	27707	29,7	1,8
San Paolo	Brasile	5	11	21257	23444	10,3	10,4
Pechino	Cina	6	5	21240	27706	30,4	1,9
Città del Messico	Messico	7	10	21157	23865	12,8	16,2
Osaka	Giappone	8	13	20337	19976	-1,8	16,4
Cairo	Egitto	9	8	19128	24502	28,1	20,5
New York Newark	Stati Uniti	10	14	18604	19685	5,8	5,5
Dhaka	Bangladesh	11	6	18237	27374	50,1	14,8
Karachi	Pakistan	12	7	17121	24836	45,1	10,2
Buenos Aires	Argentina	13	18	15334	16556	8,0	33,6
Calcutta	India	14	15	14980	19082	27,4	1,3
Istanbul	Turchia	15	20	14365	16694	16,2	18,9

Fonte: Nazioni Unite

Nota: Nel 2030 salgono tra le prime 15 Lagos (Nigeria, 24239, 17° posto nel 2016) e Kinshasha (DR Congo, 19996, 23°)

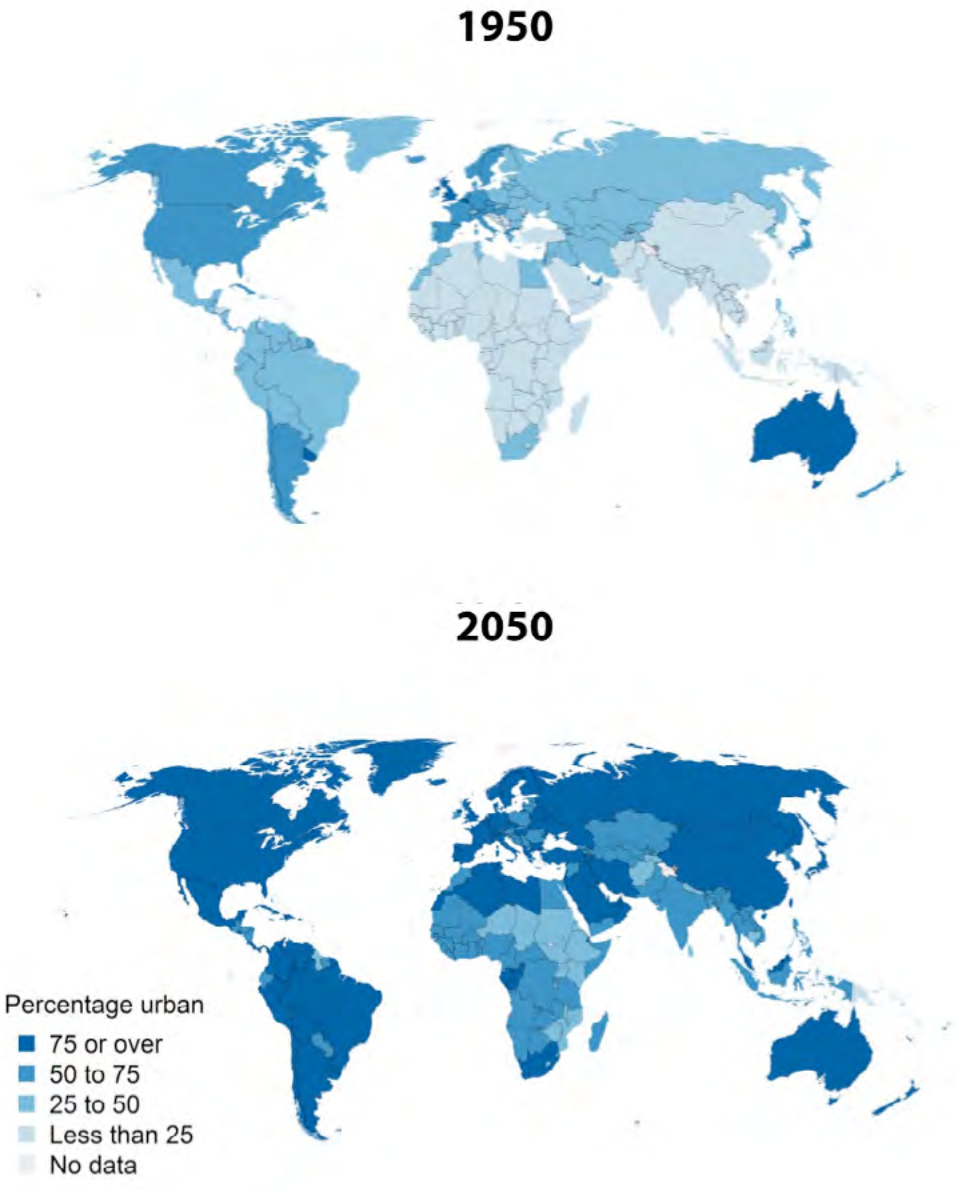
Forte impatto ambientale

La crescita in numero e in dimensioni dei grandi aggregati urbani – particolarmente dinamica in Asia e in Africa – genera più di un motivo di preoccupazione. In questi aggregati vivono popolazioni con consumi superiori alla media, si producono più rifiuti e si emettono più gas serra, si consuma suolo con velocità doppia a quella della crescita della popolazione. Nei paesi meno sviluppati, quasi un terzo della popolazione vive in slum o in insediamenti informali, con servizi rudimentali, precario accesso a fonti idriche sicure, pessima igiene, soggetti a rischi ambientali, spesso senza titolo a stabile dimora e quindi a rischio di espulsione.

In teoria le aree urbane dovrebbero avvantaggiarsi delle economie di scala generate dalle loro dimensioni. La costruzione di strade, di reti di

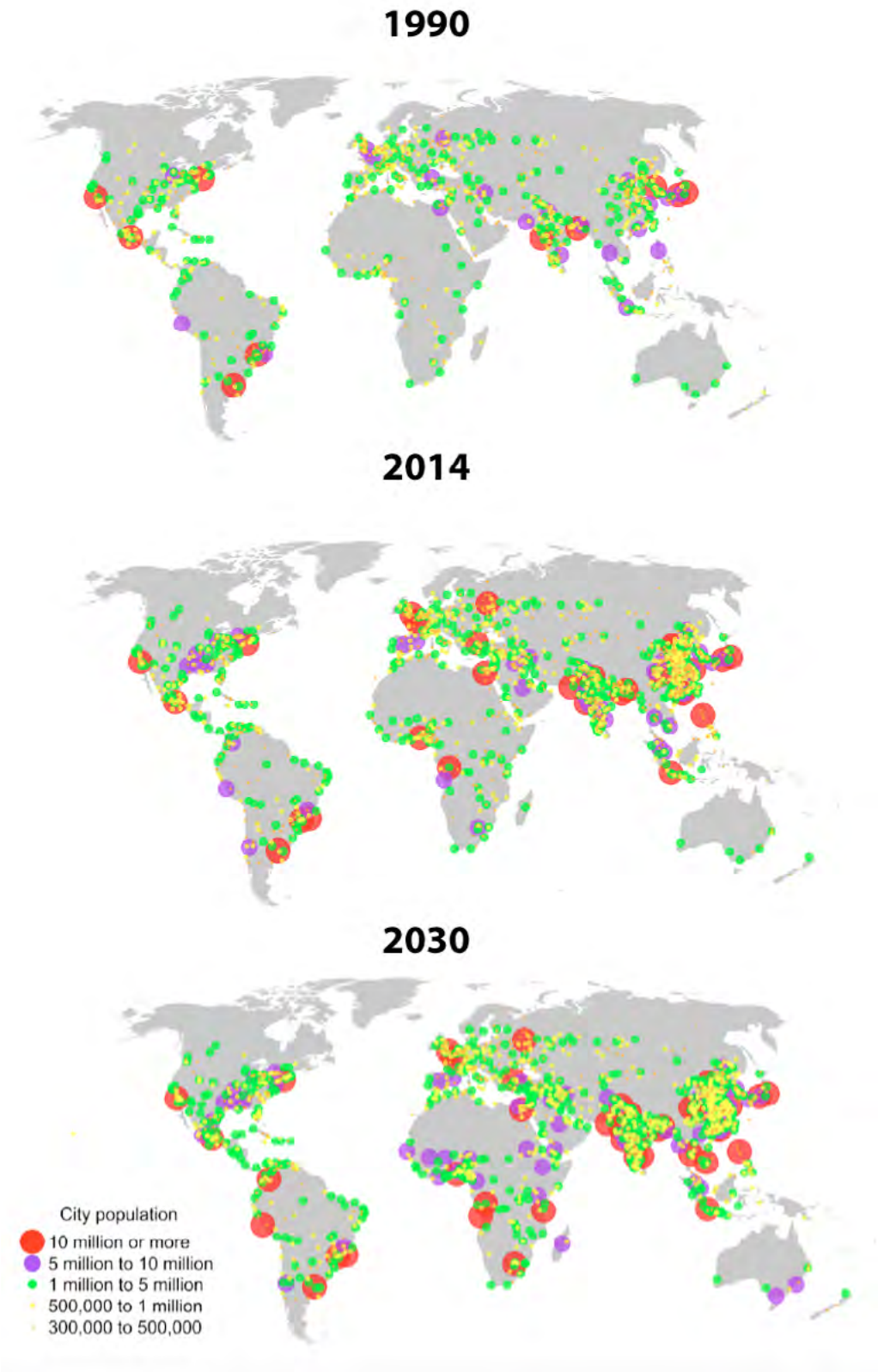
trasporto, di distribuzione di acqua e di energia, se ben pianificate sono in teoria relativamente meno costose, così come la erogazione di servizi di base per la salute e l'igiene. È però ben noto che la mancanza di un' adeguata pianificazione e di un efficiente governo ha impedito quasi ovunque di godere di questi teorici benefici di scala. E sicuramente il rapido sviluppo della megaurbanizzazione prevedibile per i prossimi decenni minaccia quello "sviluppo sostenibile" che la comunità internazionale si è solennemente impegnata a perseguire.

Figura 1 – Percentuale della popolazione urbana nel Mondo



Fonte: United Nations, World Urbanization Prospects. The 2014 Revision, New York, 2015

Figura 2 – Distribuzione dei centri urbani per dimensioni demografiche, 1990-2030



Fonte: United Nations, The World Cities in 2016, New York, s.d.

Megacittà della Cina, giganti in affanno

Massimo Livi Bacci

Lo scorso 18 Novembre, un incendio divampato in un distretto industriale di Pechino ha fatto 19 vittime, delle quali 17 erano migranti che vivevano in alloggi precari e miserandi. Il fatto ha spinto le autorità della Cina a dichiarare aperta una campagna di 40 giorni per liberare la città delle "strutture illegali" nelle quali vive una buona parte degli 8 milioni di immigrati nella metropoli, che lavorano nel settore delle costruzioni, del commercio al dettaglio, delle consegne a domicilio, e in una miriade di altre attività industriali e terziarie. Ne è seguita un'ondata di espulsioni forzate della cosiddetta "low-end population" (che potremmo tradurre la "popolazione degli ultimi") da alloggi fatiscenti e precari che ha lasciato migliaia di persone senza un tetto all'inizio della stagione invernale. Questo episodio – altri con analoga brutalità si sono verificati in precedenza anche in altre grandi città – è la conseguenza della tumultuosa migrazione dalle campagne verificatasi negli ultimi decenni, e della priorità data per lungo tempo allo sviluppo produttivo delle grandi città della fascia costiera del paese, inadeguate ad accogliere l'ondata migratoria per la mancanza di strutture e di servizi.

Il processo di migrazione interna che ha alimentato l'urbanizzazione nella Cina moderna è senza dubbio il più massiccio mai avvenuto nella storia dell'umanità: se le migrazioni interne del "miracolo economico" spostarono dalle campagne milioni di Italiani; se le migrazioni dal sud al nord degli Stati Uniti intorno alla metà del secolo scorso riguardarono flussi di decine di milioni persone, la migrazione cinese moderna ha interessato centinaia di milioni di migranti, anche su distanze lunghe migliaia di chilometri.

Il sistema hukou e il controllo delle migrazioni

La registrazione dei nuclei familiari, per verificare l'identità e la titolarità della residenza e di altre prerogative dei componenti, è una pratica secolare in Cina, in Giappone e in altre aree dell'Asia orientale. Hukou si riferisce allo stato di residente di ogni cittadino e delle sue

caratteristiche anagrafiche e riguarda anche la registrazione del nucleo familiare, delle sue caratteristiche e dinamiche[1]. In generale, il sistema fu utilizzato per assegnare i lavoratori allo status rurale o a quello urbano, e per limitare e regolare la migrazione verso le città, rendendo assai difficile per un migrante il cambio di hukou, da rurale ad urbano. La residenza urbana, nell'ultimo mezzo secolo, ha significato prerogative salariali e di welfare negate ai residenti delle aree rurali (incluso un regime alimentare privilegiato durante la grande fame del 1959-61), approfondendo la divisione tra i due mondi. Le riforme promosse da Deng Xiaoping a partire dal 1978, attrassero forti investimenti nelle grandi metropoli (Beijing, Shanghai, Guangzhou) e nelle città costiere, stimolati da potenti incentivi. Il travolgente sviluppo urbano richiedeva abbondanza di manodopera e determinò crescenti flussi di immigrazione dalle campagne. Si trattò di flussi irregolari, ma tollerati, di persone sprovviste di residenza e pertanto escluse dai benefici legati al possesso di hukou urbano e perciò con bassi salari, in pessime condizioni abitative, senza istruzione gratuita, poche cure mediche, fortemente emarginate.

Nonostante il rigido sistema, tra il 1982 e il 2015 la popolazione urbana è aumentata da 215 a 771 milioni (+556) e quella rurale è diminuita da 802 a 603 milioni (-199); nel 1982 la popolazione urbana era il 21% della popolazione totale, nel 2015 è arrivata al 56%. È interessante il confronto con l'India, il cui grado di urbanizzazione era, nel 1982, di 3 punti superiore a quello della Cina e che nel 2015 ne era di 23 punti più basso.

In conseguenza della rigidità del sistema houku, buona parte dell'immigrazione dalle campagne ha avuto carattere irregolare (una irregolarità non solo tollerata, ma perfino incoraggiata in funzione dello sviluppo) anche se ultimamente moderata dalla concessione di permessi temporanei di residenza. La cosiddetta "floating population" – cioè popolazione fluttuante, migranti non iscritti allo hukou urbano – che era pari a 121 milioni nel 2000, è cresciuta a 221 milioni nel 2010, e a 247 nel 2015, pari a circa un terzo della popolazione urbana totale e ad un sesto dell'intera popolazione cinese. La crescita, come si vede, si è attenuata negli ultimi anni, con una lieve inversione nel 2015[2].

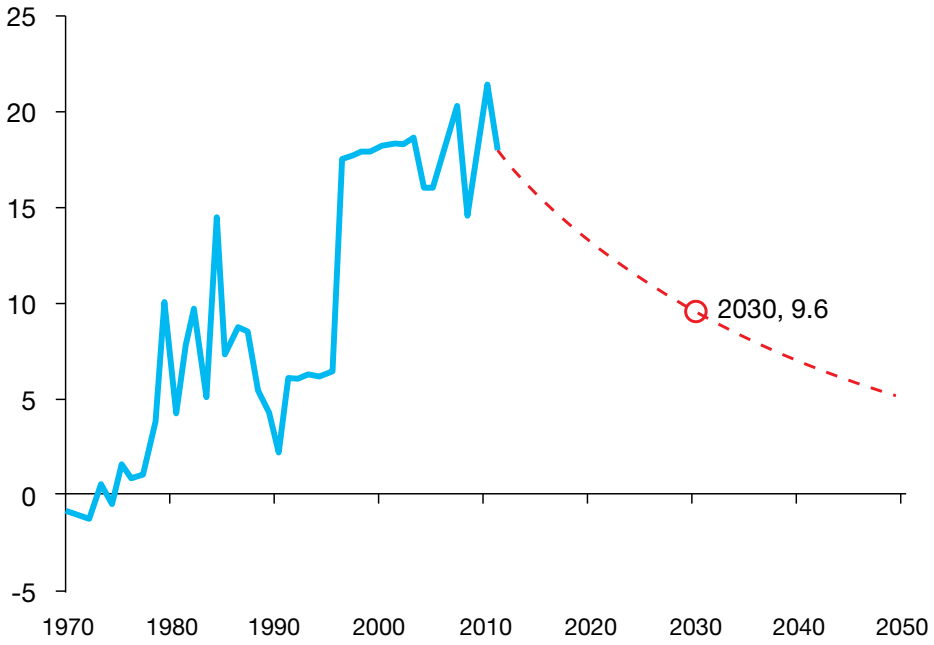
1 Questo articolo integra e aggiorna un intervento pubblicato su Neodemos, cfr. Massimo Livi Bacci, La Cina apre la gabbia…ma non troppo, Neodemos, 17 Settembre 2014

2 National Bureau of Statistics of China, Chinas's Statistical Yearbook 2016

Megalopoli con megaproblemi

Le Figure 1, 2 e 3 danno un'idea dell'andamento di lungo periodo del fenomeno, con proiezioni fino alla metà del secolo. La Tabella 1 mostra la popolazione delle 14 città che nel 2016 hanno superato i 5 milioni di abitati (6 di queste ne avevano più di 10), e i tassi d'incremento nei due periodi 2000-16 e 2016-20. È previsto che in questo secondo periodo si verifichi un forte rallentamento della crescita; una sorta di "maturazione" dovuta a tre fattori: l'inversione di segno della dinamica demografica generale, con l'arresto della crescita e l'inizio del declino demografico previsto per il prossimo decennio; una saturazione degli ulteriori spazi urbanizzabili; nuove politiche tendenti a decentralizzare le attività produttive all'esterno degli agglomerati urbani.

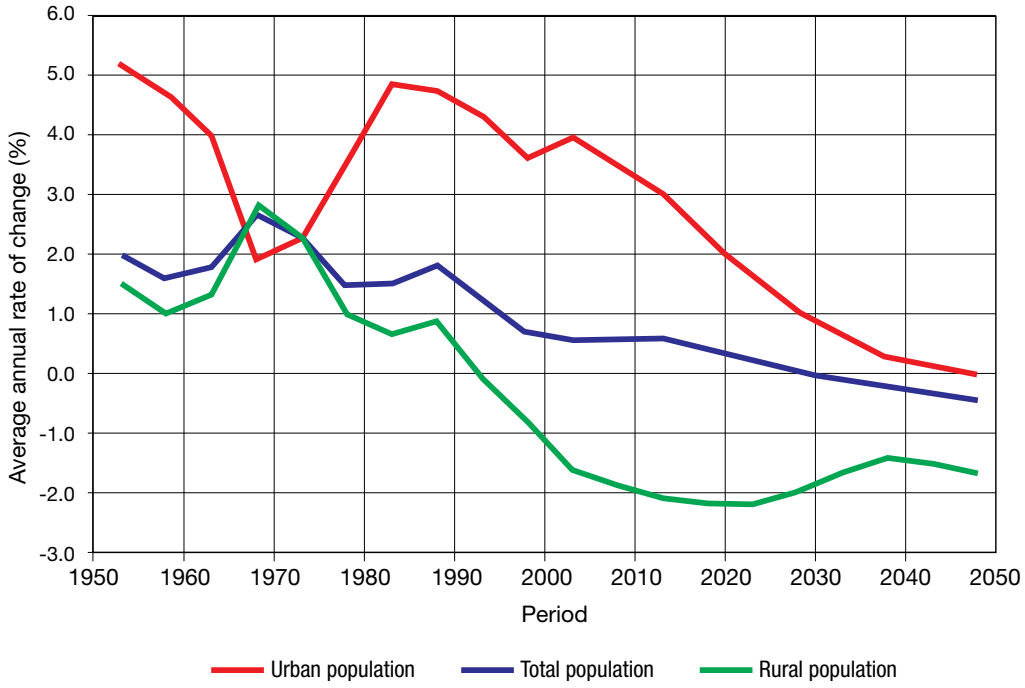
Figura 1 – Migrazioni della campagna alla città (milioni)



Nessun paese, quale che sia il suo regime politico, può resistere a lungo alla pressione delle migrazioni interne, bloccandone i flussi, e all'approfondirsi del solco tra ceti urbani e ceti rurali, senza pagarne un caro prezzo. I flussi migratori non possono essere più frenati da una legislazione creata in un'epoca di povertà abissale, di ferreo controllo centrale, di difficili comunicazioni. Il paese si è modernizzato. È in questo

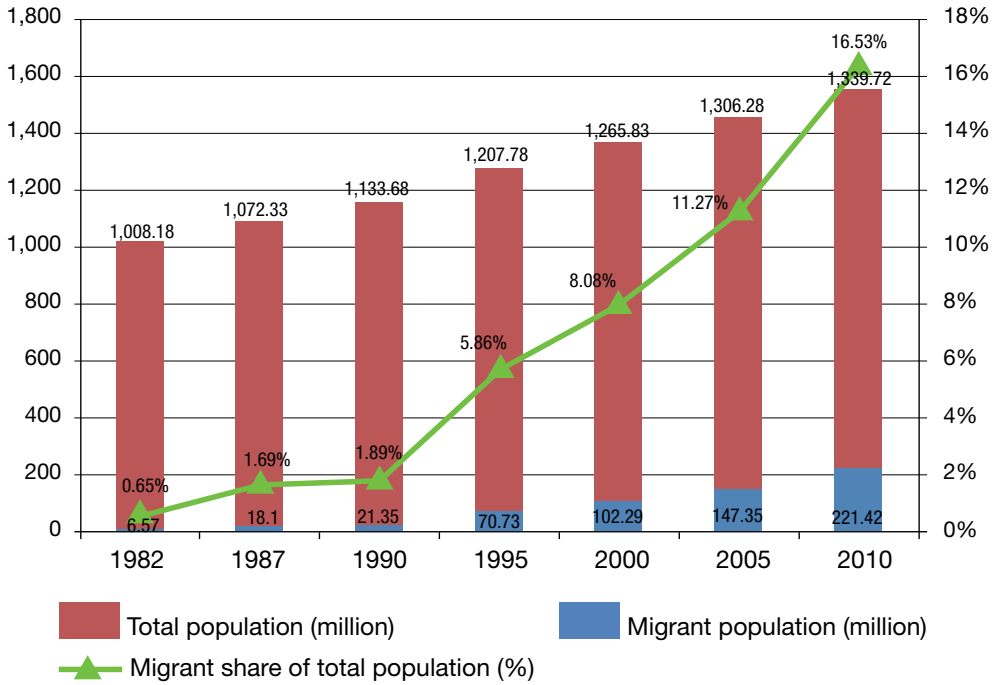
contesto che si pongono le direttive emesse dal Consiglio di Stato nel 2014, anche alla luce delle previsioni governative che prospettavano una ulteriore immigrazione nelle aree urbane di 100 milioni di persone nel periodo 2015-2020, con un tasso di urbanizzazione del 60% nel 2020 (era del 56% nel 2015). Si tratterà di un'immigrazione che già da qualche tempo non è più quella tradizionale, di persone sole, con scarsissima istruzione, impiegate per lo più in attività di basso o bassissimo profilo, abituate a tenori di vita miserabili. Molti sono i migranti con nuclei familiari (oltre il 20% in anni recenti), il grado di istruzione è sensibilmente cresciuto (i laureati erano l'1%, nel 1982 e 15% nel 2010), e così le loro capacità professionali; circa un terzo dei migranti non è propriamente "floating", ma in certo modo stanziale, avendo lavorato fuori dalla residenza originale per più di 5 anni[3].

Figura 2 – Variazioni % annua della popolazione della Cina, della popolazione urbana e di quella rurale, 1950-2050



3 Ming Lu e Yiran Xia, *Migration in the People's Republic of China* Asian Development Bank Institute, Settembre 2016

Figura 3 – Numero e % dei migranti (popolazione fluttuante) in Cina, 1982-2010



Fonte: Crf. nota 4

Tabella 1 – Le agglomerazioni urbane di oltre 5 milioni di abitanti in Cina

CITTÀ - AGGLOMERAZIONE	POPOLAZIONE (MIGLIAIA)			VAR. % ANNUA	VAR % ANNUA
	2000	2016	2030	2000-2016	2016-2030
1 Shanghai	13959	24464	30751	3,5	1,6
2 Beijing	10162	21240	27706	4,6	1,9
3 Chongking	7863	13744	17380	3,5	1,7
4 Guangzhou	7330	13070	17574	3,6	2,1
5 Tianjin	6670	11558	14655	3,4	1,7
6 Shenzhen	6550	10828	12673	3,1	1,1
7 Wuhan	6638	7979	9442	1,2	1,2
8 Chengdu	4222	7820	10104	3,8	1,8
9 Dongguan	3631	7469	8701	4,5	1,1
10 Han Kong	6835	7365	7885	0,5	0,5
11 Foshan	3832	7089	8353	3,8	1,2
12 Shnyang	4562	6438	7911	2,2	1,5
13 Xi'an, Shaanxi	3690	6220	7904	3,3	1,7
14 Suzhou,Jiangsu	2112	5788	8098	6,3	2,4
Somma	88056	51072	189137	3,4	1,6

Fonte: Nazioni Unite, 2016

La riforma del sistema

Per facilitare il futuro flusso di immigrati, che nelle aspettative dovrebbe rafforzare le capacità produttive del Paese, sostenere i consumi e contrastare la carenza di manodopera, il piano avviato dal Governo prevede la fine della differenziazione tra hukou rurale e hukou urbano, e delle discriminazioni che esso comporta. Si passerà ad un concetto di residenza, svincolato da benefici e prerogative. Allo stesso tempo si consentirà la graduale attribuzione ai contadini trasformatisi in migranti lavoratori (formalmente illegali) della residenza nelle città nelle quali lavorano, cancellando le discriminazioni che oggi li colpiscono. Naturalmente, perché tutto questo avvenga – e in uno spazio ridotto di anni – occorrerà che le aree urbane (le megalopoli, ma soprattutto gli agglomerati meno grandi e congestionati che dovrebbero assorbire quote crescenti di migranti) si dotino di risorse abitative, di infrastrutture, di servizi pubblici (istruzione, salute, previdenza) adeguati a fare dei nuovi residenti dei veri cittadini urbani. L'azione pubblica sarà diretta a selezionare e guidare i flussi dei nuovi migranti, rafforzando soprattutto i centri minori e riequilibrando così il gigantismo delle megalopoli[4]. A questo proposito, la concessione della residenza urbana avverrà sulla base di requisiti via via più stringenti al crescere delle dimensioni delle aree urbane. Ad esempio, per le piccole città basterà che il migrante sia in possesso di un'abitazione conveniente, mentre per le città tra mezzo milione e un milione di abitanti, sarà necessario avere anche un lavoro stabile e contribuire al fondo locale di previdenza; per le città più grandi si prevedono altre condizioni via via più restrittive, con particolari limitazioni per le megalopoli come Beijing, Shanghai e Guangzhou (Canton).

Questo piano – osservano molti commentatori – potrà realizzarsi solo con molta gradualità, non fosse altro perché i suoi maggiori oneri ricadranno sulle comunità locali molte delle quali sono assai riluttanti a sobbarcarsene il peso. I numeri coinvolti sono giganteschi, ma Pechino pensa sempre "in grande", sia che si tratti di merci e di infrastrutture o di donne e uomini.

4 Kam Wing Chang, *Achieving Comprehensive Hukou Reform in China*, Paulson Institute

Crescita demografica, deforestazione ed equilibri ambientali: una sfida per la politica

Steve S Morgan

Le foreste sono fonte di energie rinnovabili, influenzano la qualità dell'aria e quella delle acque, proteggono il suolo dall'erosione e dalla desertificazione, contribuiscono a migliorare la qualità della vita, proteggono la biodiversità. Steve S. Morgan ricorda che il processo di deforestazione nel mondo povero, pur rallentando negli ultimi tempi, pone in pericolo gli equilibri ambientali, sospinto dalla crescita demografica e dei consumi, e non frenato a sufficienza dalle inadeguate politiche in atto.

È da tempo immemorabile che l'azione umana è andata producendo la graduale riduzione del manto forestale naturale della terra; si ritiene, infatti, che in pristino, dei 134 milioni km2 di terre emerse, circa 60 milioni (45%) fossero coperte da foreste, oggi ridotti a 40 (30%). I processi di deforestazione hanno accompagnato la crescita demografica fin dal diffondersi dell'agricoltura. Nel passato millennio, fino alla rivoluzione industriale, l'Europa ha subito un'intensa deforestazione che ha seguito dappresso lo sviluppo della popolazione: un processo veloce nei tre secoli anteriori alla grande peste trecentesca, seguito dalla stasi dovuta al declino della popolazione dopo la pandemia e dalla ripresa secolare successiva. All'inizio del Novecento, l'Europa, salvo la sua parte settentrionale, aveva perduto gran parte del suo manto boschivo originale, così come il Maghreb e buona parte dell'area mediorientale. Negli Stati Uniti, il manto originario che ancora alla metà dell'Ottocento copriva il paese ad ovest del Mississippi, dal Canada al Golfo del Messico, era già scomparso nel 1920, spazzato via dalla industrializzazione e dalla crescita della popolazione. La foresta (mata) atlantica, che copriva la fascia costiera del Brasile, era già ampiamente scomparsa all'inizio dell'Ottocento, distrutta dall'estrazione di legni pregiati e del legname occorrente per l'attività mineraria e per la produzione di zucchero. In India, l'esteso manto forestale fu aggredito

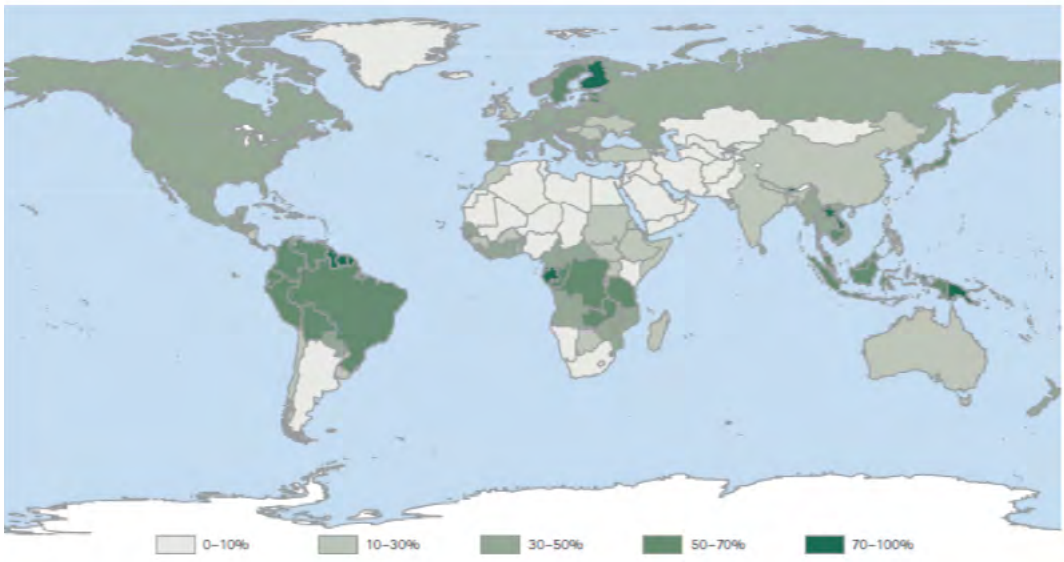
dalla domanda di legname generata dall'Impero Britannico dalla metà dell'Ottocento per i cantieri navali e la marina, per la costruzione della estesissima rete ferroviaria e la domanda di carbone che questa generava.

Geografia della deforestazione

Il processo di deforestazione ha subito un'accelerazione durante il secolo scorso sotto la spinta della crescita demografica (da 1,6 a 6,1 miliardi) e dello sviluppo economico; c'è qualche segnale che questa spinta si stia indebolendo.

La Figura 1 mostra la percentuale della superficie dei Paesi del mondo coperta da foreste[1]; essa è massima (superiore al 70%) in Sud America (escluso il Cono Sud), in buona parte dell'Africa Sub-Sahariana, nell'Asia Sud-Orientale; è minima nell'Africa settentrionale e nella fascia sahariana, nell'Africa australe, in Medio Oriente. La Figura 2 mostra invece la geografia dei guadagni e delle perdite di superficie forestale avvenuta tra il 1990 e il 2015: in perdita l'America centro-meridionale, quasi tutta l'Africa Sub-Sahariana, l'Oceania e la parte insulare dell'Asia orientale.

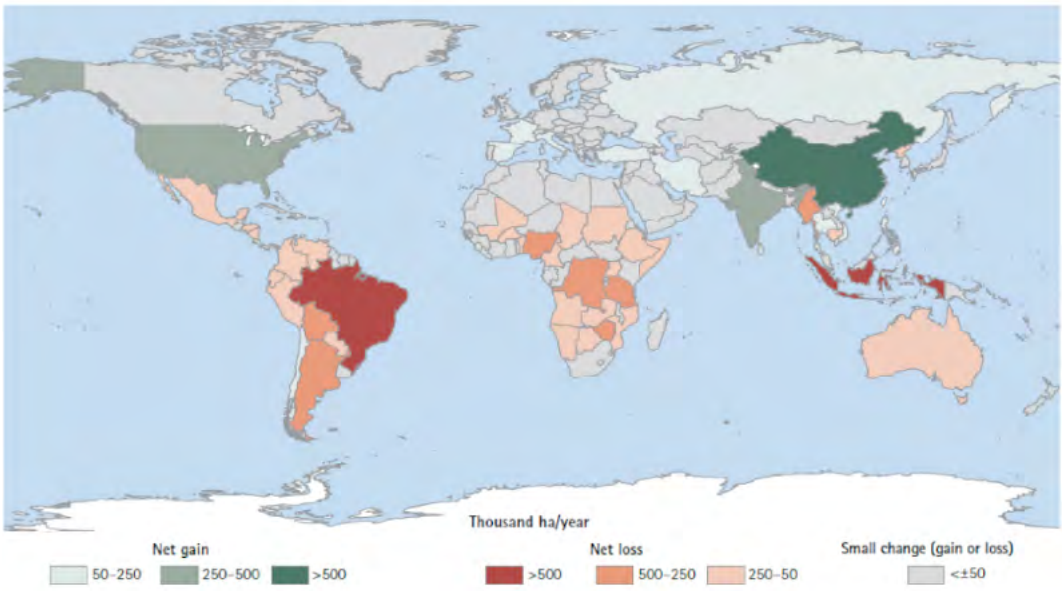
Figura 1 – % della superficie emersa coperta da foreste, per paese, 2015



Fonte: FAO

1 Nella definizione della Fao, per foresta si intende una superficie estesa almeno 0,5 ettari, con alberi di altezza superiore ai 5 metri, con una canopea che copre almeno il 10% della superficie, o comunque con alberi che possono raggiugere queste soglie. Sono escluse superfici destinate a prevalente uso agricolo o urbano

Figura 2 – Guadagni o perdite annuali della superficie a foresta, per paese, 1990-2015



Fonte: FAO

Nel complesso del mondo il tasso di deforestazione è andato frenando: tra il 1990 e il 2000, esso fu pari allo 0,2%, tasso dimezzatosi a 0,1% tra il 2000 e il 2010, e ulteriormente ridotto allo 0,08% tra il 2010 e il 2015[2].

Un'osservazione più dettagliata mostra che il processo di deforestazione è avvenuto per la maggior parte nei paesi a clima tropicale e subtropicale, che sono anche i paesi più poveri. I paesi della fascia temperata, che sono anche i più ricchi, dove il processo di deforestazione era stato molto sostenuto nel XIX e nella parte iniziale del XX, hanno invertito la tendenza, estendendo il proprio manto forestale. In queste regioni non c'è stato un aumento delle superfici dedicate all'agricoltura e ai pascoli, sottratte alla foreste. Un'eccezione è rappresentata dall'Australia dove il processo di deforestazione per estendere le aree coltivabili è stato molto intenso dall'inizio di questo secolo[3]. [The Economist February 24-2 March 2018, p.p. 40-41].

2 FAO, Global Forest Resources Assessment 2015, Roma, 2015, p. 16

3 The Economist, February 24-2 March 2018, pp. 40-41

Le cause della deforestazione nel mondo povero

Nei paesi più poveri e, generalmente, nelle regioni tropicali e subtropicali le perdita del patrimonio forestale è dovuta soprattutto all'espandersi delle attività agricole, a sua volta determinato dalla crescita della popolazione e dai migliorati livelli di alimentazione. La FAO distingue, tuttavia, tra attività agricole volte a produzioni destinate al commercio su larga scala sui mercati mondiali, e attività agricole destinate alla sussistenza delle popolazioni locali, le prime prevalendo sulle seconde. Esempi delle prime sono le coltivazioni di soia, le piantagioni di palme per la produzione di olio di palma per l'industria alimentare, le piantagioni destinate alla produzione di biocarburanti, i grandi allevamenti di bestiame. Esempi delle seconde sono le attività produttive di tipo familiare di molte povere popolazioni rurali nell'Africa sub-sahariana. Nel complesso, per queste regioni subtropicali e tropicali, su 100 ettari di foresta perduta, 73 sono destinati ad attività agricole, 10 all'espansione urbana, 10 alle infrastrutture di ogni, 7 ad attività estrattive e minerarie[4].

Esiste poi un processo inverso, di creazione di nuove foreste, in parte dovuto a fattori naturali, oppure all'abbandono di aree coltivate che ritornano a foresta. Questo processo, come è avvenuto in Nord America, in Europa o in Cina, è legato per lo più a specifiche politiche, sostenute nel tempo, che hanno portato ad un incremento del patrimonio forestale.

La tutela delle foreste e il ruolo della politica

La Banca Mondiale stima che 1,3 miliardi di persone traggano benefici diretti e indiretti dalle foreste, in termini di lavoro, consumi, sostegno al tenore di vita; il solo settore formale del legno vale l'1% del prodotto[5]. Ma il valore economico delle foreste è sottostimato perché una parte consistente è generata dall'economia informale. Tuttavia non è nota quanta parte di questo valore sia generato da attività, formali o informali, dannose agli equilibri ambientali. E purtroppo è ben noto che una quota considerevole dello sfruttamento del patrimonio forestale avviene con modalità insostenibili. Il problema generale dei governi è che gli alberi danno (immediato) maggiore profitto quando vengono abbattuti che non quando sono vivi e vegeti, e che i pascoli e i terreni coltivabili hanno maggior (immediato) valore che non le foreste vergini.

4 FAO, State of the World's Forests 2016, Rome, 2016, p. 9

5 World Bank Group, Forest Action Plan, FY 16-20, Washington, 2016, p. XII

Sotto un profilo politico, la tutela delle foreste è una priorità nell'azione collettiva per la preservazione degli equilibri ambientali. Le foreste sono fonte di energie rinnovabili, influenzano la qualità dell'aria e quella delle acque, proteggono il suolo dall'erosione e dalla desertificazione, contribuiscono a migliorare la qualità della vita, proteggono la biodiversità. L'ecosistema forestale costituisce un "serbatoio" naturale di carbonio che attutisce le conseguenze negative del cambiamento climatico poiché assorbe una quota rilevante delle emissioni di gas serra prodotte dalle attività umane. Infine, non manca di far riferimento alle foreste uno dei 17 Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile (il n. 15) che genericamente invita ad un " utilizzo sostenibile della terra: proteggere, ristabilire e promuovere l'utilizzo sostenibile degli ecosistemi terrestri, gestire le foreste in modo sostenibile, combattere la desertificazione, bloccare e invertire il degrado del suolo e arrestare la perdita di biodiversità". Tra i 169 "bersagli" nei quali si articolano i 17 Obiettivi, c'è anche quello – assai ambizioso – di arrestare entro il 2020 il processo di deforestazione. Con quali mezzi, questo non è dato di sapere.

L' India dal 2024 sarà il paese più popoloso del mondo, ma la natalità è in declino

Massimo Livi Bacci

Nel 2024 l'India toglierà alla Cina il primo posto nella graduatoria dei paesi più popolosi del mondo. Ma le indagini più recenti, informa Massimo Livi Bacci, confermano che la fecondità è decisamente in declino nella media del paese, mantenendo però un'alta variabilità territoriale.

Tra qualche anno – nel 2024 secondo valutazioni attendibili – l' India diventerà il paese più popoloso del mondo, spodestando la Cina dal podio nella classifica dei giganti. A metà di quell'anno, infatti, conterà 1,439 miliardi di persone contro 1,437 della Cina. Per la verità, a stare alle notizie storiche, si tratterebbe di un ritorno al passato, ai fasti dell'Impero Moghul, qualche secolo fa. Ma se ci limitiamo all'epoca contemporanea, illuminata da statistiche ben fondate, il "sorpasso" dell' India sulla Cina non sorprende, perché è la conseguenza di modelli di sviluppo e di politiche assai distanti, innestate su società molto diverse, estremamente eterogenea e frammentata la prima, omogenea e compatta la seconda.

Fino dal 1947 la crescita demografica è una questione politica

La politica del "figlio unico", adottata dalla Cina quarant'anni fa, e solo recentemente dismessa, ha dato una forte spinta alla discesa della natalità, compagna di strada dello sviluppo socioeconomico; attorno al 1950 i due paesi avevano un numero di figli per donna pari a circa 6; ma all'inizio del millennio era sceso a 1,5 in Cina e a 3,1 in India. Conseguente a questo andamento divergente è l'assottigliarsi della crescita della popolazione cinese e il suo declino a partire dal 2030. La popolazione dell' India cresce ancora al ritmo di 15 milioni di abitanti all'anno (1,1%), e la sua stabilizzazione è rinviata di svariati decenni. Tuttavia l' India non si sottrae alla logica dello sviluppo; il livello di fecondità stimato è oggi di 2,2 figli per donna (come l'Italia del 1970), poco superiore al livello di "rimpiazzo" necessario perché la popolazione si avvii alla stabilizzazione.

Fin dall'Indipendenza nel 1947, i governi del paese hanno dato un posto centrale alla questione demografica. A partire dal primo piano quinquennale (1952-56) sono state promosse disposizioni di sostegno alla pianificazione familiare, con successi limitati sia per lo scarso ammontare delle risorse disponibili, sia per l'incerta politica seguita. Con i successivi piani, è andato allargandosi il raggio d'intervento pubblico, all'inizio limitato alla questione del controllo delle nascite, esteso poi alla salute materna e del bambino, alla protezione dell'infanzia, alla questione femminile (con particolare riguardo alla lotta al matrimonio infantile e precoce). I piani quinquennali del 1997-2002 e 2002-2007 hanno mobilitato maggiori risorse (il 3% delle risorse totali del piano contro poco più dell'1% nei piani precedenti).

Nel 2000, vista la scarsa efficacia dell'azione pubblica e il sostenuto incremento demografico, è stato formulata un piano politico (National Population Policy, NPP), con ambiziosi obbiettivi su tre piani. Un Obbiettivo Immediato, volto a colmare le lacune riguardanti la domanda non soddisfatta di contraccezione, l'inadeguatezza delle strutture e del personale sanitario e gli insufficienti servizi essenziali per la salute riproduttiva e del bambino. L'Obbiettivo di Medio Termine consistente nella riduzione del TFT (tasso di fecondità totale, o numero medio di figli per donna) al livello di rimpiazzo (2,1) entro il 2010, per mezzo di una vigorosa mobilitazione delle risorse disponibili. Un Obbiettivo di Lungo Periodo volto al raggiungimento della stazionarietà della popolazione nel 2045, compatibile con una crescita economica sostenibile, con lo sviluppo sociale e con la protezione ambientale.

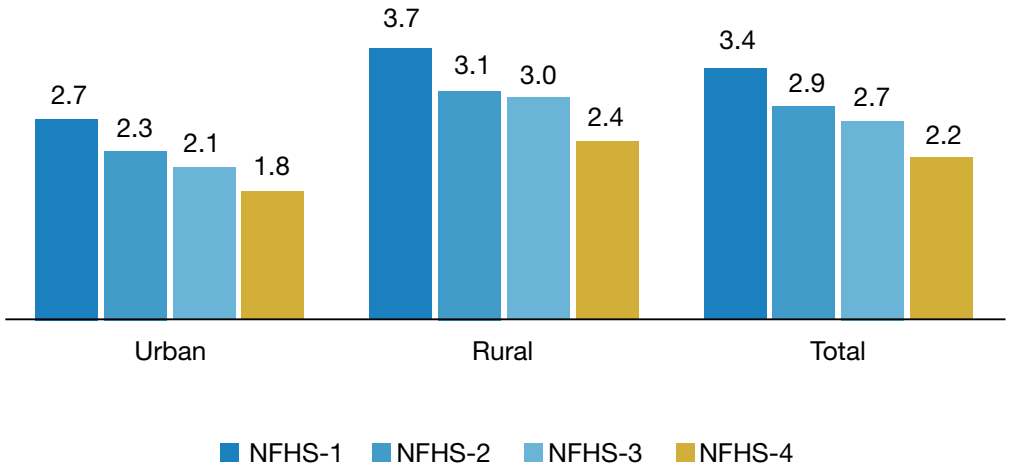
L'indagine sulla fecondità del 2015-16

Per quanto riguarda la fecondità, l'obbiettivo non è stato raggiunto, ma si è considerevolmente avvicinato, poiché l'ultima grande indagine sulla fecondità del 2015-16, stima il numero medio di figli per donna in 2,2 (2,1 nel 2010 secondo l'obbiettivo del NPP). Questa "sfasatura" è sufficiente per permettere alla popolazione indiana di crescere fino al 2060 (anziché fino al 2045 come previsto dal NPP), raggiungendo in quell'anno 1,689 miliardi di abitanti (contro 1,288 miliardi, in quello stesso anno, della Cina)[1].

1 Dati tratti dalla "variante media" delle proiezioni delle Nazioni Unite. Cfr. United Nations, World Population Prospects. The 2017 Revision. Secondo questa variante la fecondità scenderebbe al livello di rimpiazzo nel 2025-30.

L'indagine del 2015-16 (NFHS-4), è stata condotta su un campione di circa 700.000 donne in età feconda, con un questionario molto articolato relativo alle condizioni della famiglia e dell'abitazione, alle caratteristiche socioeconomiche, all'uso della contraccezione, all'assistenza sanitaria e alla salute della madre e del bambino, all'allattamento e alla nutrizione[2]. Rispetto alle indagini precedenti[3], e limitandoci alla fecondità, è in corso una diminuzione continua: il numero medio di figli per donna è sceso da 3,4 secondo l'indagine del 1992-93, a 2,9 (1998-99), 2,7 (2005-06) e 2,2 (2015-16)[4]. Insomma la tendenza è sicuramente al ribasso (Figura 1), sia per le donne residenti nelle aree urbane, sia per quelle che vivono nelle campagne. Queste ultime hanno una fecondità più alta delle prime, ma il divario si è ridotto tra la prima e l'ultima indagine. Inoltre le donne nelle aree urbane, secondo l'indagine più recente, hanno una fecondità sensibilmente inferiore al livello di rimpiazzo (TFT pari a 1,8).

Figura 1 – Numero medio di figli per donna in India, dal 1992-93, secondo la residenza urbana e rurale



Fonte: National Health Family Survey, NHSF, International Institute for Population Sciences, Mumbai, 2017, p 89

Come in tutte le popolazioni in fase di forte transizione, c'è una fortissima variabilità territoriale della fecondità (Figura 2): grandi stati del Nord, come Uttar Pradesh e Bihar, hanno circa 3 figli per donna,

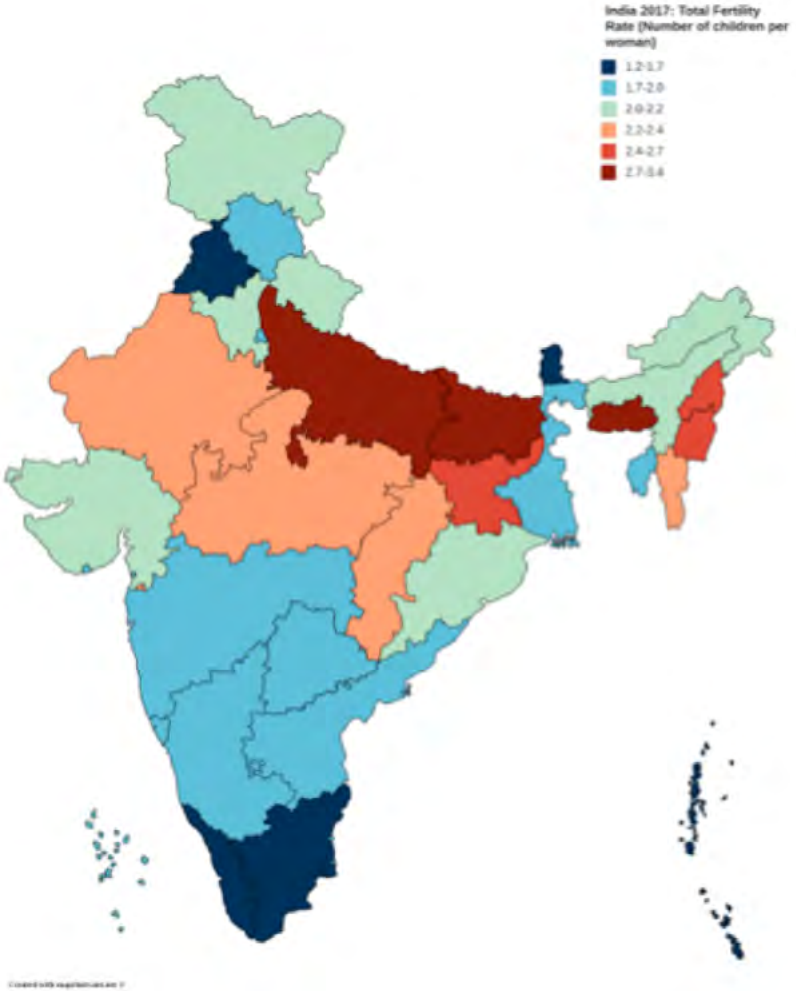
2 IIPS, International Institute for Population Sciences, National Health Family Survey – H4, 2015-16, India Fact Sheet, Mumbai, 2018

3 NHFS-1 del 1992-93, NFHS-2 e NFHS-3 del 2005-6

4 I valori si riferiscono alla media del triennio antecedente l'inchiesta

mentre gli Stati del Sud, come Tamil Nadu e Kerala, hanno meno di 1,7 figli per donna, e sono su livelli europei. Sotto il livello di rimpiazzo sono anche altri stati del centro geografico: Karnakata, Andhra Pradesh, Maharastra, Odisha.

Figura 2 – Stime del TFT (numero di figli per donna) negli stati e nei territori dell'India, 2017



Fonte: Wikipedia

Al gradiente territoriale si accompagna anche un forte gradiente di natura sociale e religiosa. Nella Tabella 1 vengono riportati i livelli di fecondità delle donne appartenenti ai vari gruppi religiosi, e la loro variazione tra il 2005-06 e il 2015-16. Tutti i gruppi manifestano un forte declino, ma più ampio per i Musulmani che riducono così il divario con gli Indù da 0,8 a 0,5, pur rimanendo ancora sensibilmente sopra il rimpiazzo; gli altri gruppi religiosi (h rappresentano però piccole quote della popolazione) sono tutti

sotto il rimpiazzo, con un minimo per i Jain (1,2) seguiti dai Sikh (1,6) dai Buddisti (1,7) e dai Cristiani (2). Differenze analoghe si riscontrano classificando le donne secondo il livello di istruzione, con le analfabete in testa con un TFT di 3,1, e le istruite con 12 anni di istruzione o più, con 1,7. Simile il quadro quando le donne vengono clssificate secondo un indice di benessere familiare (wealth index) con un TFT pari a 3.2 per le donne nell'ultimo quintile e 1,5 per quelle del primo.

Tabella 1 – Numero medio di figli per donna (TFT), secondo la religione di appartenenza, 2015-16

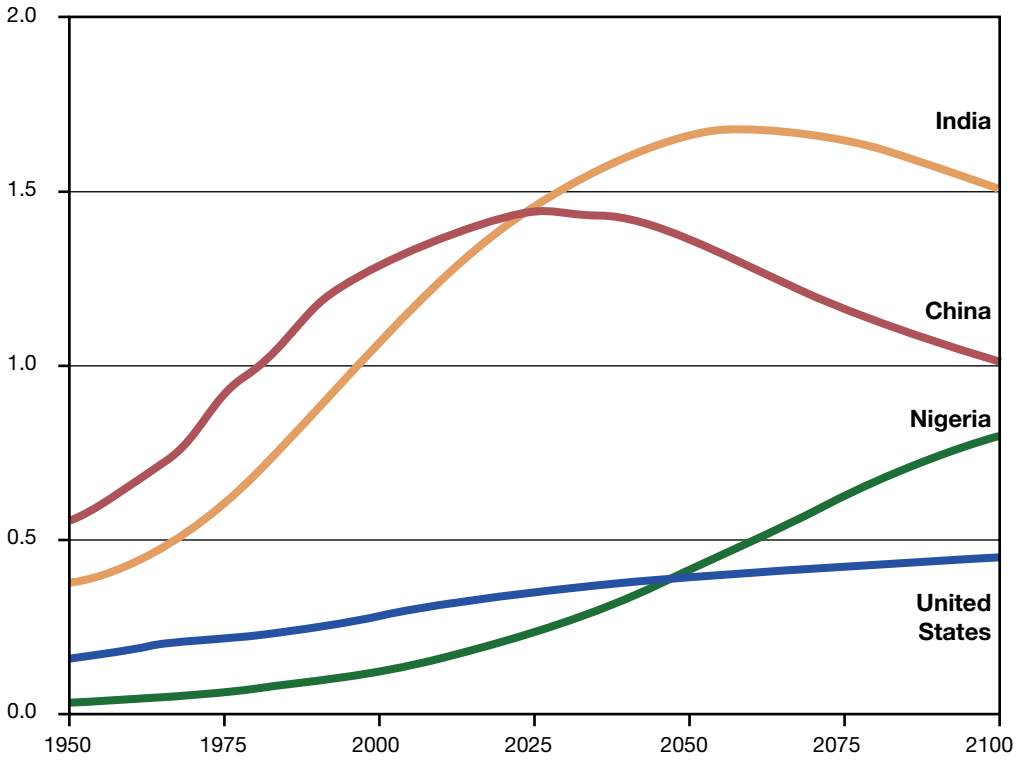
	NFHS-3 2005-06	NFHS-4 2015-16	VARIAZIONE ASSOLUTA	VARIAZIONE %
Indù	2,59	2,13	-0,46	-17,8
Musulmani	3,4	2,61	-0,79	-23,2
Cristiani	2,34	1,99	-0,35	-15,0
Sikh	1,95	1,58	-0,37	-19,0
Buddisti	2,25	1,74	-0,51	-22,7
Jain	1,54	1,2	-0,34	-22,1
altri	3,98	2,57	-1,41	-35,4

Fonte – NFHS-4

Politiche demografiche e diritti umani

Un'ultima considerazione per chiudere. Tra il 1950 e l'anno nel quale si stima che la popolazione smetterà di crescere (il 2024 per la Cina, il 2060 per l' India), la popolazione della Cina si moltiplica per 2,6 volte (da 551 a 1432 milioni) e quella dell'India per 4,5 volte (da 372 milioni a 1689; Figura 3). La Cina ha pagato il prezzo della rapida frenata della crescita con una politica oppressiva del fondamentale diritto umano di decidere quando e quanti figli mettere al mondo. Comincia anche a pagare il caro prezzo di un rapidissimo invecchiamento demografico. Sull'India hanno gravato, e graveranno, i costi sociali e ambientali di una crescita demografica prolungata con il relativo effetto frenante sullo sviluppo economico. Ma l'India ha salvaguardato un fondamentale pilastro della libertà individuale che la Cina ha gravemente indebolito.

Figura 2 – Popolazione dell'India, della Cina, della Nigeria e degli Stati Uniti, 1950-2100 (in mld di abitanti)



Fonte: United Nations, World Population Prospects. The 2017 Revision

La "Bestia" verso il Muro: una odissea centroamericana

Massimo Livi Bacci

La "Bestia" è il treno, o meglio lo sgangherato sistema ferroviario, messicano. A bordo dei treni merci transitano centinaia di migliaia di migranti centroamericani diretti a Nord, che trovano al termine del loro transito il "Muro" che Trump sta estendendo e rinforzando sul confine col Messico. Massimo Livi Bacci illustra alcune caratteristiche di questa diaspora, e le sue implicazioni politiche.

La regione centroamericana, dall'istmo di Panama al Rio Grande – il fiume che separa il Messico dagli Stati Uniti – è una regione percorsa da intensi flussi migratori, sospinti dalla povertà e dalla violenza, e attratti dalla ricchezza del grande nord del continente. Ci vivono (2018) circa 180 milioni di abitanti, 130 in Messico e 50 milioni nei sette stati minori (Guatemala, San Salvador, Belize, Honduras, Nicaragua, Costarica e Panama), molti dei quali devastati da conflitti interni, recenti o attuali. È una delle regioni più violente del pianeta, nella quale la frequenza degli omicidi (indicatore che curiosamente non compare mai negli indicatori sul benessere – o malessere – dei paesi) è altissima (23 ogni 100.000 abitanti in Messico, 64 in Honduras, 109 in El Salvador[1]). Povertà, violenza, conflitti sono fortissimi fattori di spinta all'emigrazione.

La diaspora dal Centroamerica

Secondo le stime delle Nazioni Unite, nel 2017, la diaspora[2] dal Messico e da Guatemala, San Salvador e Honduras (per brevità paesi TNCA, ovvero "Triangolo Nord del Centro America", contigui al Messico, che hanno alta mobilità) era di circa 15 milioni, per oltre il 90% residenti negli

1 In Italia meno di 1 per 100.000

2 Per diaspora qui s'intende il numero di persone nate in questi paesi (o cittadini di questi paesi) che vivono in un paese diverso (nel quale non sono nati, oppure del quale non hanno la cittadinanza)

Stati Uniti[3]. Si tratta di una diaspora che costituisce la parte più rilevate della popolazione che risiede irregolarmente negli Stati Uniti, che motiva la politica migratoria di quel paese che pone ostacoli non indifferenti ai timidi sforzi per dare ordine ai caotici flussi migratori del mondo[4]. La Figura 1 fornisce un quadro riassuntivo della diaspora centroamericana, che è andata crescendo negli anni. Tuttavia, per l'imprecisione o l'inesistenza di statistiche adeguate, poco si sa circa l'andamento dei flussi migratori che hanno generato le dimensioni della diaspora (lo stock di migranti) sintetizzati nella Figura 1. Si stima che il saldo migratorio tra Stati Uniti e Messico sia oggi pressoché nullo. Conseguenza, da un lato, del forte aumento dei rientri (generato dalla crisi economica degli USA nel 2008 e negli anni seguenti e dai più frequenti respingimenti e deportazioni) e, dall'altro, delle minori partenze dovute alla crescente difficoltà di entrare in America del nord. Nettamente negativo è invece il saldo migratorio dei paesi TNCA e del Nicaragua, mentre avrebbero un bilancio migratorio positivo Costarica e Panama.

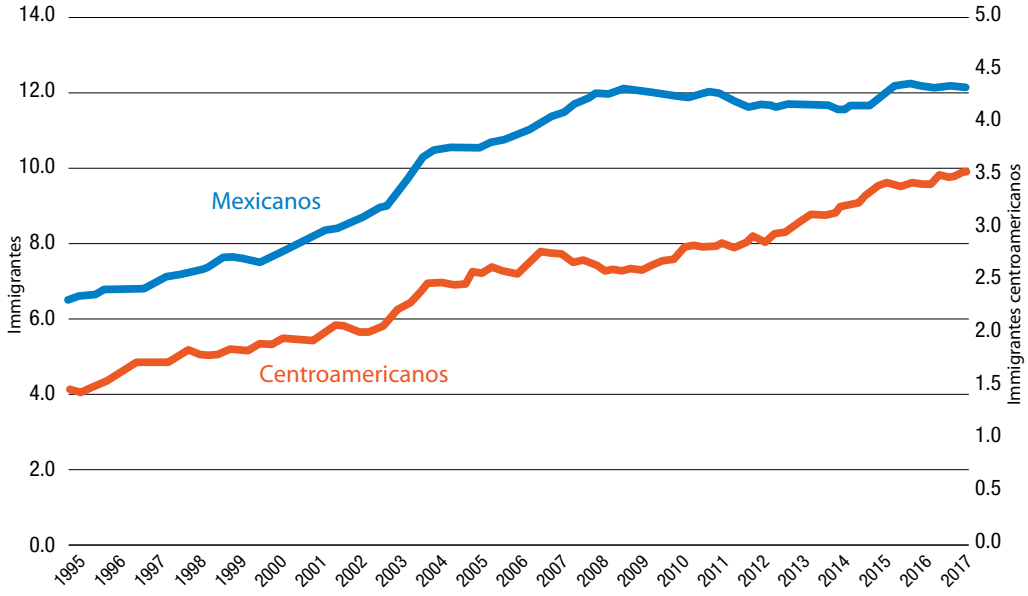
Figura 1 – Emigranti dal Centro America secondo l'origine e la destinazione, 2015

Fonte: Alajandro I. Canales e Martha Luz Rojas W, Panorama de la migracion internacional en Mexico y Centroamérica, CELADE, Santiago, 2017

3 Il numero totale della popolazione classificata, negli Stati Uniti, come Hispanic, o Latina, è stato stimato in 57,5 milioni nel 2016 (18% della popolazione totale), di cui quasi i due terzi di origine messicana. Si tratta di tutti coloro che si riconoscono di origine ispanica, cittadini, migranti regolari, undocumented-irregolari. Molti di questi vivono negli USA da più generazioni. Cfr: pewresearch: How the U.S. Hispanic population is changing

4 È recentissimo il recesso dell'Amministrazione Trump dalle discussioni preparatorie del Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration (GCM) promosso dalle Nazioni Unite

Figura 2 – Messicani e Centroamericani residenti negli Stati Uniti, 1995-2017



Fonte: Alajandro I. Canales e Martha Luz Rojas W, Panorama de la migracion internacional en Mexico y Centroamérica, CELADE, Santiago, 2017

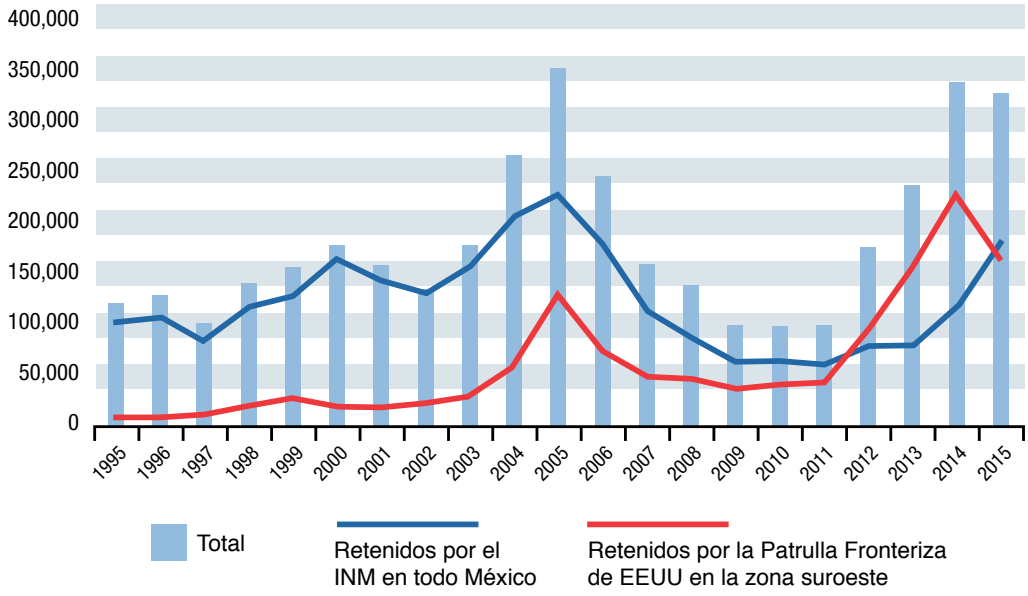
La Figura 2 riporta le stime, assai attendibili, della popolazione Messicana e Centroamericana che vive negli Stati Uniti. Per i Messicani la crescita è continua fino alla crisi (da 6 a 12 milioni dal 2005 al 2009), viene poi interrotta dalla recessione e, successivamente, lo stock di migranti rimane all'incirca costante, tra gli 11 e i 12 milioni. Per i Centroamericani, invece, a parte un'inflessione dovuta alla crisi, presto recuperata, la crescita è continua, e lo stock migratorio supera i 3,5 milioni nel 2017. Una parte rilevante di questi ladinos sono undocumented (irregolari): soccorrono ancora le stime fatte negli Stati Uniti, secondo le quali la metà degli 11,3 milioni di migranti undocumented che vivono negli Stati Uniti sono Messicani (5,6 milioni) e il 15% provengono dagli altri paesi del Centro America. Su gran parte di questi irregolari pende la spada di Damocle degli orientamenti dell'amministrazione Trump in merito ai respingimenti e alle deportazioni.

Contro il Muro, attraverso il Messico

La frontiera Messico-Stati Uniti si sta chiudendo, non solo in conseguenza delle normative sempre più restrittive per la migrazione legale, ma anche per il rafforzamento delle misure operative e fisiche

che ostacolano i flussi irregolari, quali il potenziamento della polizia di frontiera, dei pattugliamenti, dei sistemi elettronici di sorveglianza e controllo, delle barriere ai varchi, e la costruzione del muro. Nel decennio 2007-2016 ben 2,6 milioni di Messicani e 0,8 milioni di cittadini TNCA sono stati "deportati" verso i paesi di origine (Figura 3). Ma l'incentivo a tentare l'avventura, soprattutto dal Centroamerica, rimane alto: è stato calcolato che le rimesse degli emigrati valgono circa il 15% del PIL dei paesi TNCA, e una quota elevatissima del reddito disponibile delle famiglie di origine.

Figura 3 – Migranti irregolari dal Centroamerica intercettati in Messico dalle autorità Messicane, e alla frontiera con gli Stati Uniti dalle pattuglie Statunitensi, 1995-2015



Fonte: Ernesto Rodriguez Chávez, Migración Centroamericana en tránsito por México, CANAMID Policy Brief Series, PB14, CIESAS: Guadalajara, México, 2016

Il flusso migratorio che proviene dai paesi TCNA, cui si aggiungono flussi minori dagli altri paesi dell'America centrale e meridionale, dai Caraibi e perfino dall'Africa, riesce ad arrivare in Messico attraverso il confine col Guatemala, dopo viaggi assai avventurosi soprattutto per le provenienze più remote. I migranti vengono forniti di un permesso di transito valido 60 giorni, trascorsi i quali dovrebbero rientrare in patria. Le carovane di migranti percorrono i 3 o 4000 chilometri tra il confine guatemalteco e le città della frontiera nord (Tijuana, Mexicali, Ciudad

Juarez, Nuevo Laredo) con una pluralità di mezzi: autobus, autocarri, treni merci. Molti di questi transiti avvengono a bordo della "Bestia"[5], cioè di uno dei tanti treni merci che lentamente percorrono il Messico da Sud a Nord, con frequenti soste, cambi di linea, interruzioni (Figure 4 e 5).

Figura 4 – Itinerari ferroviari "La Bestia" degli immigrati Centroamericani dalla frontiera del Guatemala a quella degli Stati Uniti

Fonte: comosetramita.com/inmigrantes-en-el-tren-la-bestia-hacia-ee-uu

Le autorità, per lo più, non intervengono Negli ultimi tempi si sono sviluppati anche i transiti via mare, organizzati da bande in combutta con i clan della droga. Viaggi lunghi, disagiati e rischiosi; frequenti sono gli incidenti, i furti, le estorsioni, le violenze, i maltrattamenti, per non parlare degli abusi subiti da parte dei trafficanti (polleros, coyotes) che organizzano i passaggi clandestini di frontiera. Fonti attente valutano che ogni anno questi transiti coinvolgano tra le 300 e le 400.000 persone. In molti casi si tratta di transiti reiterati da parte di persone già respinte o deportate, che provano un'altra volta l'avventura. È per questa via che si è gradualmente

5 "Bestia", nome generico col quale si definisce qualsiasi trasporto merci ferroviario

accresciuta la collettività Centroamericana negli Stati Uniti, che come già indicato, oggi conta più di 3,5 milioni di migranti. Tuttavia, al crescere del numero dei transiti fa oggi diga la chiusura della frontiera americana, che rende ancor più rischiosi e difficili i passaggi irregolari. Nelle città di frontiera (Tijuana e altre) cresce il numero di migranti centroamericani (e non solo) in attesa di un'occasione per entrare negli USA (accoglienza di una richiesta di asilo o di protezione umanitaria, oggi assai rara; transito clandestino). Molti trovano lavori precari nell'economia informale. Altri, pochi per ora, tornano indietro.

Figura 5 – Migranti dal Centroamerica verso il confine con gli Stati Uniti

Fonte: elsouvenir.com

Una questione politica primaria, anche in Messico

In Messico, la questione dei migranti centroamericani sta assumendo rilevanza politica, anche in vista delle elezioni presidenziali previste per il prossimo 1° di Luglio. Il Messico ha sempre avuto un atteggiamento cooperativo con gli altri paesi latinoamericani: lo richiedono considerazioni politiche di buon vicinato (sono centinaia di migliaia i lavoratori transfrontalieri col Guatemala) e la comunanza di cultura. Nonostante che trascorsi i due mesi di validità dei permessi di transito i migranti debbano

rientrare nei loro paesi (ma la gran maggioranza non lo fa) le autorità non hanno usato la mano dura. Il numero dei "removidos" (cioè espulsi) dal Messico tra il 2009 e il 2016 è stato di circa 80.000 all'anno (Figura 3), contro transiti di quattro o cinque volte superiori di numero. Ma l'economia messicana non è in grado di assorbire una massa crescente di immigrati, e le politiche dell'Amministrazione Trump non mancheranno di provocare effetti restrittivi sulla politica migratoria messicana.

Una odissea caraibica

Massimo Livi Bacci

Haiti è il paese di gran lunga più povero e disastrato del continente americano. Dopo il catastrofico terremoto del 2010 si è messa in marcia una nuova diaspora, le cui vicende sono richiamate da Massimo Livi Bacci. Accolti dal Brasile, poi costretti a migrare di nuovo, verso il Cile e verso il Messico, risalendo il continente fino alla frontiera con gli Stati Uniti, che ha richiuso le porte, aperte anni prima per motivi umanitari.

Quando Colombo prese terra, nel dicembre del 1492, dove attualmente sorge Môle Saint Nicolas, sulla costa settentrionale, l'intera isola di Santo Domingo (allora battezzata Hispaniola, oggi divisa in Repubblica Dominicana e Haiti) ospitava un paio di centinaia di migliaia di Taino, un'etnia che lo sciagurato sfruttamento prima e le malattie dopo portarono all'estinzione in poco più di mezzo secolo. Oggi Haiti, su un territorio di 27000 kmq, appena più grande del Piemonte, conta più di 11 milioni di abitanti, ed è sicuramente una delle regioni più sovrappopolate del mondo.

L'isola si ripopola

L'importazione di schiavi dall'Africa e l'introduzione delle piantagioni di canna da zucchero costruirono una nuova base demografica. Nel 1804, quando la parte haitiana dell'isola conseguì l'indipendenza (dai Francesi, che erano subentrati agli Spagnoli) la popolazione, quasi totalmente di origine africana, contava mezzo milione di abitanti, cresciuti poi ad oltre 3 milioni nel 1950 e superando gli 11 milioni nel 2018. Il tasso di crescita annuale, tra il 1950 e il 2000, e si è aggirato attorno al 2 per cento, moderandosi poi negli ultimi due decenni (1,3% tra il 2010 e il 2018). Nei prossimi trent'anni, scontando un ulteriore consistente abbassamento della natalità e una continua emigrazione, il tasso di crescita continuerà la sua frenata, tuttavia la popolazione haitiana dovrebbe superare i 14 milioni di abitanti nel 2050 (Tabella 1). Le ultime indagini demografiche mostrano un sensibile calo della riproduttività, che ancora negli anni '90 sfiorava i 5 figli per donna, ridotti a 3 nell'ultima indagine del 2016-17. Appena un terzo (34%) delle donne tra i 15 e i 45 anni utilizza

metodi contraccettivi, e quasi il 40% non usa contraccezione pur non volendo figli o volendo posticiparne la nascita. Pur se la tendenza è al netto ribasso, è da pensare che occorrano un paio di decenni prima che la popolazione haitiana possa raggiungere la bassa fecondità (intorno a 2 figli per donna) oggi prevalente nella regione Caraibica.

Tabella 1 – Demografia di Haiti, 1950-2050

Anno	Popolazione	Tasso d'incremento % nel quinquennio precedente	% giovanissimi sotto i 15 anni	Numero di figli per donna (TFT)	Speranza di vita alla nascita	Mortalità infantile (per 1000)
1950	3221		39,6	6,3	37,6	220
2960	3869	1,8	40,3	6,3	43,6	171
1970	4713	2,0	41,8	5,6	,48,0	135
1980	5691	1,9	41,1	6,2	51,4	123
1990	7100	2,8	43,1	5,2	55,4	86
2000	8549	1,9	40,3	4,0	58,3	56
2010	10000	1,6	35,9	3,1	62,3	47
2018	11113	1,3	32,8			
2050	14041	0,7	22,6			

Nota: I valori delle ultime tre colonne si riferiscono al quinquennio che inizia alla data indicata

Fonte: United Nations, World Population Prospects. The 2008 Revision, New York, 2009

Un ambiente degradato

Gli 11 milioni di Haitiani vivono oggi, costretti in un territorio in buona parte montuoso e profondamente degradato dal progressivo disboscamento per la ricerca di nuovi spazi da coltivare. La deforestazione ha una lunga storia, che inizia con l'introduzione e l'estensione delle piantagioni di canna da zucchero nel XVII e nel XVIII secolo; con l'esportazione di legname pregiato come il mogano; con l'introduzione di modelli inadatti di agricoltura industriale. Ma dagli anni '40 e '50 c'è stata un'accelerazione del processo; la crescita demografica (la popolazione si è quadruplicata dal 1940 ad oggi) ha spinto la popolazione rurale ad estendere le coltivazioni, risalendo e disboscando le pendici delle colline e dei monti, erodendo gradualmente il manto boscoso, che copriva più della metà della superficie dell'isola negli anni '40, e oggi è ridotto al 30%. La produzione di carbone per uso domestico ha aggravato il fenomeno. I terreni sono diventati vulnerabili alle inondazioni, che hanno causato ulteriore erosione e perdita di fertilità. L'uso incontrollato di pesticidi ha determinato, soprattutto nelle valli e nelle aree pianeggianti, enormi problemi di inquinamento delle acque. I frequenti

uragani (2004, 2008 e 2016 i più disastrosi) devastano un ambiente fragile, con pesanti danni alle coltivazioni, distruzione di abitazioni e infrastrutture (Figura 1). Il disastroso terremoto del 12 gennaio 2010 è costato un numero di vittime imprecisato, probabilmente inferiore a 100.000 (per molto tempo è circolata la cifra di 316.000 vittime, prendendo per buono un comunicato del Governo Haitiano basato su elementi inconsistenti), e danni il cui costo è stato superiore al reddito nazionale del paese (120 per 100, secondo una stima della Banca Mondiale).

Figura 1 – I disastri dell'uragano Matthew, 2016

Fonte: www.eldiario.es

La diaspora dal paese più povero d'America

Gli Haitiani sono il popolo più povero del continente americano (povertà superata solo da qualche paese sub-sahariano); l'agricoltura è per molte famiglie di pura sussistenza; le infrastrutture urbane miserande, e altrove spesso inesistenti. Gli Haitiani hanno il reddito pro capite più basso tra i paesi del continente americano (740 dollari, nel 2016, contro i 2151 del Nicaragua e i 2361 dello Honduras, che seguono nella graduatoria della povertà), e poco più di un decimo di quello della confinante Repubblica Dominicana. Non stupisce che la povertà e il diffuso senso di insicurezza legato ai disastri

ambientali provochino spinte fortissime all'emigrazione. Ci fu un tempo, nei primi decenni dell'800, quando la nuova indipendente Repubblica haitiana attrasse un modesto ma significativo flusso d'immigrazione dagli Stati Uniti. Ma quel tempo finì presto e nel '900 l'isola è stata costantemente origine di flussi di emigrazione. L'infiltrazione nella vicina Santo Domingo è stata costante: negli anni '30 il neo dittatore Trujillo praticò una feroce "pulizia etnica" massacrando inermi immigrati haitiani e chiudendo i confini. Nel dopoguerra, come dalle altre isole caraibiche, l'emigrazione è stata costante. Nel solo quinquennio 2010-15, l'esodo netto è stato di 150.000 unità. La destinazione privilegiata sono gli Stati Uniti, il Canada francofono, gli altri paesi dei Caraibi (Repubblica Dominicana in testa) e dell'America centrale e, in Europa, la Francia. Lo stock di migranti haitiani (per le Nazioni Unite costituito dai nati a Haiti viventi fuori da Haiti o, alternativamente, persone di nazionalità haitiana che vivono in altro paese) era valutato in 801mila nel 2000, cresciuto a 1,281 milioni (+56%) nel 2017. La diaspora haitiana – che per motivi politici, linguistici e etnici è inferiore a quella di altri paesi caraibici – vive per il 52% negli Stati Uniti, 7% in Canada, 6% in Francia e 26% nella Repubblica Dominicana. Essa è essenziale per la sopravvivenza dell'isola, perché le rimesse degli emigranti rappresentano (2016) il 29,4% del PIL, una quota assai maggiore di quella apportata dalle rimesse di migranti centroamericani o caraibici ai rispettivi paesi di origine. L'emigrazione – per tanti Haitiani e tante altre povere popolazioni dei Caraibi e dell'America centrale – è stata la più efficiente via di uscita dalla povertà sia per chi è riuscito a partire sia per chi è rimasto in patria. E le rimesse vanno direttamente nelle tasche della povera gente e non in quelle dei burocrati, degli intermediari o della malavita come troppo spesso è avvenuto per gli aiuti allo sviluppo.

Una nuova odissea

Le distruzioni di vite umane, abitazioni e infrastrutture provocate dal catastrofico terremoto del 2010 ha spinto la diaspora haitiana in una nuova ed inattesa direzione. Il Brasile, che già era impegnato nella guida della missione stabilizzatrice delle Nazioni Unite fin dal 2004, diventò la mèta di un nuovo flusso di immigrazione (Figura 2). In una prima fase, il flusso seguì una strada assai accidentata verso il nord del Brasile, prima verso la Repubblica Dominicana in autobus, poi in aereo fino a Panama, poi per via terrestre, aerea e marittima attraverso Colombia, Ecuador e Perù fino alla frontiera con lo Stato brasiliano di Acre, nella regione amazzonica.

Figura 2 – Principali itinerari dell'immigrazione haitiana in Brasile

Fonte: ambito-juridico.com.br

L'arrivo di decine di migliaia di Haitiani in una regione arretrata, povera e senza strutture di accoglienza creò una situazione di crisi, e lo Stato di Acre dichiarò uno "stato di emergenza sociale" nel 2013, organizzando poi il trasferimento coatto verso San Paolo. Nel frattempo, l'apertura ufficiale all'immigrazione haitiana dichiarata dal Governo Lula rese possibile l'ingresso diretto nel paese. I nuovi flussi si diressero verso gli Stati del Sud: Santa Catarina, Rio Grande do Sul e, soprattutto, San Paolo. Gli Haitiani trovarono impiego nelle industrie delle costruzioni e della lavorazione della carne, insediandosi nelle aree interne dei tre Stati, più che nelle grandi città. Statistiche ufficiali parlano di 67.000 permessi di residenza, temporanei e permanenti, concessi fino al 2016. Per altre

fonti amministrative, nei soli anni 2014 e 2015, gli ingressi sono stati 98.000. Con la crisi economica e la caduta di Dilma Rousseff, le porte si sono richiuse, ed è iniziato un flusso di partenze dal paese, verso il Cile e verso il Nord del continente, nella speranza di raggiungere gli Stati Uniti e il Canada. Gli Stati Uniti, nel Gennaio del 2010, avevano approvato lo "Stato di Protezione Temporanea" (TPS) per i profughi dal disastro dell'isola, a mezzo del quale diverse decine di migliaia di Haitiani hanno trovato rifugio. Ma nel Novembre scorso, Trump ha dichiarato terminato il programma; chi è negli Usa dovrà o rimpatriare o emigrare altrove entro il 22 Luglio del 2019: si tratta di circa 59.000 persone. Per gli altri le porte si chiudono, o quasi. Così, l'odissea degli Haitiani, termina al confine con gli Stati Uniti dopo aver fatto il periplo del continente. Fonti messicane hanno valutato in 30.000 coloro che sono entrati in Messico dal confine guatemalteco diretti a Nord; a fine 2016, 12.000 migranti erano arrivati a Tijuana, alla frontiera, ma non poterono varcarla, provocando una crisi umanitaria (Figura 3). Data la porosità dei confini e, ovunque, la diffusione dell'economia informale del continente iberoamericano, molti Haitiani si sono dispersi nel lungo cammino.

Figura 3 – Haitiani al confine di Tijuana con gli Stati Uniti

Fonte: psmag.com

Il disordine del mondo

Il caso haitiano è un esempio del disordine del mondo e delle peripezie e sofferenze che questo produce sui migranti. Confini che si aprono e si chiudono, flussi prima accolti e poi respinti, migranti privi di diritti, interventi umanitari a singhiozzo. In un clima internazionale nel quale la parola "chiudere" è pronunciata molto più spesso di quella "aprire".

Le mirabolanti prospettive della Nuova Via della Seta

Steve S Morgan

Il mirabolante piano svelato dalla Cina nel 2015, denominato Belt and Road Initiative (BRI), aspira a rendere facili e veloci le vie di comunicazione dalla Cina, all'Africa orientale e all'Euro, con giganteschi investimenti di miliardi di dollari. Steve S. Morgan argomenta che la facilitazione degli scambi e il potenziamento delle comunicazioni implicherà una accresciuta mobilità e più intensi scambi umani e migratori tra occidente e oriente.

Nel documento ufficiale diffuso dal Ministero degli Esteri della Cina[1] sul grandioso piano denominato BRI (Belt and Road Initiative) o anche OBOR (One Belt, One Road), si leggono mirabolanti prospettive circa lo sviluppo delle comunicazioni e delle connessioni tra Oriente e Occidente. Oltre alle migliaia di miliardi di dollari di investimenti in infrastrutture per velocizzare gli scambi nei 70 paesi coinvolti – e di cui diremo brevemente – il documento parla anche d'altro. Il capitolo centrale, dedicato alle "Priorità per la cooperazione" contiene una sezione intitolata "i rapporti tra persone" (people-to-people bond) che ha la seguente premessa: "I legami tra individui costituiscono la base per realizzare l'iniziativa. Dovremo sospingere lo spirito di amichevole cooperazione della Via della Seta promuovendo estesi scambi culturali e accademici, scambi di personale, cooperazione dei media, scambi di giovani e di donne, e di servizi del volontariato, in modo tale da rafforzare la cooperazione bilaterale e multilaterale". Prosegue il documento specificando che "dovremo aumentare gli scambi di studenti tra paesi…", e "espandere la scala del turismo…", oltre a rafforzare la cooperazione con scambi di personale medico; "espandere le collaborazioni nella scienza e nella tecnologia, creando centri di ricerca congiunti…", nonché creare iniziative comuni sui temi "dell'occupazione giovanile, la formazione

1 Ministry of Foreign Affairs, Vision and actions of jointly building silk road economic belt and 21st century maritime silk road, Marzo 2015

degli imprenditori, lo sviluppo della formazione professionale…". E altro ancora. La BRI, dunque, no riguarda solo colossali investimenti in infrastrutture, ma anche lo sviluppo degli scambi umani, e quindi della mobilità e, per conseguenza, delle migrazioni.

Le ambizioni della Cina

Il Ministero degli Affari Esteri così sintetizza le caratteristiche del piano[2]. "A fine 2013 il Governo di Pechino ha lanciato la Belt and Road Initiative (BRI), che oggi costituisce uno degli assi portanti della diplomazia economica cinese. Si tratta soprattutto di un programma di investimenti infrastrutturali che punta a sviluppare la connettività e la collaborazione tra la Cina e almeno altri 70 paesi localizzati in un'area che rappresenta il 30% de PIL mondiale, racchiudendo almeno il 70% della popolazione e possiede oltre il 75% delle riserve energetiche… Verranno realizzati sei corridoi di trasporto, via terra e via mare, che consentiranno alla Cina di differenziare le proprie rotte commerciali, indirizzando il surplus produttivo verso nuovi mercati, di accedere a nuove fonti di approvvigionamento energetico e di espandere l'influenza politica e economica cinese". Il corridoio terrestre (Silk Road Economic Belt) collegherà i mercati cinesi con quelli europei e la Turchia per via ferroviaria, e col subcontinente indiano tramite Tailandia e Myanmar. Il corridoio marittimo (Maritime Silk Road) collegherà la Cina con il Mediterraneo, attraverso Suez, e gli stati dell'Asia meridionale e dalla costa orientale dell'Africa (Figura 1). Per rendere operanti queste direttrici (è prevista anche una Silk Road Polare), occorreranno massici investimenti in ferrovie, strade e autostrade, oleodotti, elettrodotti, porti, aeroporti, ponti, canali, stazioni intermodali. Ma per tutto questo occorrerà trovare una montagna di soldi: le stime parlano di un monte di investimenti compreso tra 1700 e 4000 miliardi di dollari. E soprattutto occorrerà sviluppare il consenso politico e assicurare stabilità a una vasta parte del globo, composto da paesi profondamenti diversi, spesso in potenziale conflitto.

2 MAE, La Belt and Road Initiative avvicina Pechino all'Europa, Diplomazia Economica Italiana, Anno XI, 17 Aprile 2018

Figura 1 – Le Vie della Seta, per terra e per mare

Fonte: shukrabar.nagariknetwork.com

Sviluppo, commercio e mobilità

Il grande progetto BRI avrà, se realizzato, una notevolissima rilevanza geopolitica. La Cina intende rafforzare la propria leadership in Asia, mediante la potente leva economica, assicurarsi l'appoggio della Russia, avvicinare l'Europa, estendere la propria influenza sulla parte orientale dell'Africa. Ma la proiezione esterna viene interpretata, dai più attenti osservatori, anche in chiave interna, come una grande operazione per accelerare lo sviluppo delle regioni interne ancora prigioniere dell'arretratezza, come una via per mettere a frutto le immense riserve finanziarie accumulate in decenni di frenetico sviluppo, come un modo per liberarsi del surplus di capacità produttiva, esportando nell'area della BRI non solo prodotti, ma soprattutto capacità imprenditoriali e tecnologiche, e le imprese stesse[3].

Sui convogli che per mare e per terra legheranno sempre più strettamente Oriente e Occidente, sui canali di comunicazioni, e le altre connessioni

3 Benjamin Habib e Viktor Faulknor, The Belt and Road Initiative: China's vision for globalisation,Beijing-style, 2017, ; Bert Hofman, China's One Belt One Road Initiative: What we know thus far, https://blogs.worldbank.org/eastasiapacific/china-one-belt-one-road-initiative-what-we-know-thus-far

che saranno sviluppate da BRI, non passeranno solo manufatti, derrate alimentari, prodotti energetici, ma anche persone, conoscenze e tecnologie. BRI costituirà anche un ambiente di accresciuta mobilità e migrazione. Darà anche impulso a quella "quarta globalizzazione" migratoria diversa dalle prime tre che furono composte soprattutto da persone in cerca di insediamento permanente o di duraturi periodi di residenza[4]. Si tratterà, oltre alle figure tradizionali di lavoratori migranti e dei loro familiari, di studenti, scienziati, tecnici, dipendenti di multinazionali, operatori sociali, viaggiatori per lavoro, turisti, persone legate da parentele ed affetti nei paesi di destinazione. Sugli effetti che BRI potrà avere nei paesi e lungo le direttrici coinvolte, si possono solo fare congetture, utilizzando quel poco che si sa sull'attualità. Si tratta inoltre di paesi che oltre a contenere quasi due terzi della popolazione mondiale, hanno condizioni di vita diversissime, e contrastanti ritmi di sviluppo demografico. Cina e Asia orientale hanno popolazioni in tendenziale ristagno o arretramento, e una popolazione in età attiva in diminuzione, così come la Russia e l'Europa orientale. Rapidissima è invece la crescita delle popolazioni africane. Ma anche la Cina, pur avviata al declino demografico, ha un'enorme popolazione "fluttuante" poco funzionale ad un'economia destinata a moderare gli alti tassi di crescita del passato. Buona parte della mobilità e delle migrazioni è di natura intra-regionale, all'interno della Unione Economica Euroasiatica (EAEU), con Russia e Kazakistan che ricevono flussi di lavoratori cinesi; nella regione della Cooperazione Economica Asiatico-Pacifico (APEC) o dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN), dove l'irregolarità e il lavoro nero sono la regola. Esempi sono i lavoratori nel settore delle costruzioni e dei servizi in Tailandia provenienti da Myanmar, e perfino i Vietnamiti impiegati nell'agricoltura nel Guangxi in Cina[5]. Diversa è la migrazione dei cinesi, con contratti di 1-3 anni, che lavorano per imprese, per lo più di proprietà dello stato, coinvolte in grandi opere infrastrutturali in Africa ed altrove. Si tratta di lavoratori al seguito delle centinaia di grandi imprese che costruiscono strade, ferrovie, impianti. Si tratta di manodopera, anche con familiari al seguito, spesso insediata in appositi complessi abitativi temporanei, la cui permanenza, determinata dalla durata del contratto di lavoro, è, come detto, di qualche anno. Una seconda categoria è costituita da piccoli imprenditori, commercianti e

4 La prima, nel XVI-XVII secolo, dopo il contatto tra Eurasia e America; la seconda, da metà '800 alla Prima Guerra Mondiale; la terza, nella seconda metà del secolo scorso

5 Hui Wang, The opportunities and challenges of migration in the Belt and Road region

negozianti che hanno buon successo e radicamento soprattutto nei grandi centri urbani, dove stanno sorgendo vere e proprie "Chinatown". Non mancano migranti, poveri contadini, incoraggiati all'emigrazione con la prospettiva di diventare proprietari di terra e di essere assistiti nella vendita dei prodotti.

La diaspora cinese

Restiamo alla Cina, che contribuirà in modo significativo alla mobilità lungo le direttrici BRI, e nei paesi della regione. Affidandoci alle stime delle Nazioni Unite, lo stock migratorio nel 2017 (Tabella 1, Figura 2), sfiorava i 10 milioni (Tabella 1, circa 7,5 milioni se si eliminano i cinesi in Hong Kong e Macao, solo formalmente territori esteri), appena il 4% dello stock totale nel mondo (contro il 19% della popolazione mondiale), meno dell'India (16,5 milioni), del Messico (13,6 milioni) e della Russia (10,6 milioni).

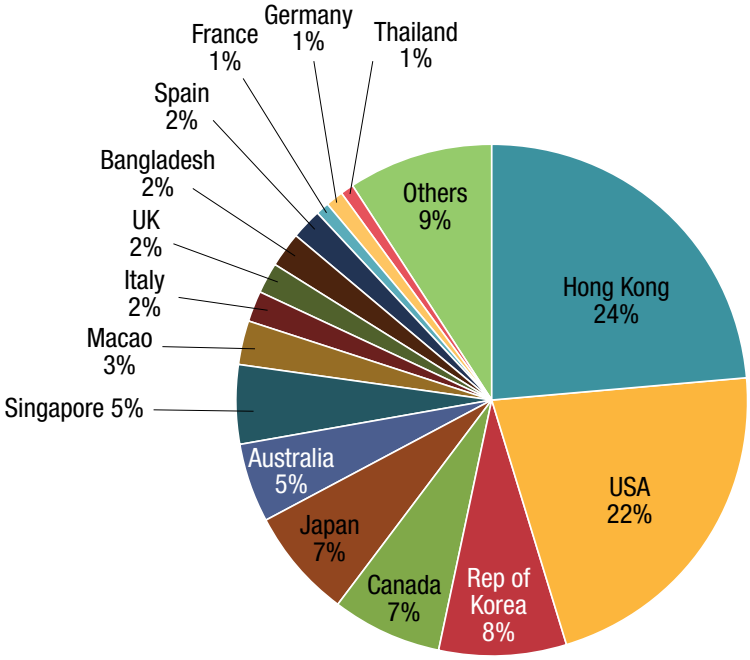
Tabella 1 – Stock migratorio cinese nei vari paesi, 1990-2017

	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2017	Variazione % 1990-2017
Stati Uniti	774	1058	1348	1608	1923	2345	2423	213
Hong Kong	1659	1773	1886	2071	2260	2308	2344	41
Giappone	150	226	336	648	687	713	741	393
Canada	168	287	412	509	612	684	712	324
Corea sud	20	48	92	243	490	609	614	2997
Australia	98	108	145	228	372	451	473	385
Macao	172	187	199	230	262	282	291	69
Singapore	150	191	250	300	366	449	462	207
Ut	23	83	144	147	163	197	207	785
Italia	32	54	75	138	200	200	204	534
Bangladesh	140	131	123	145	160	163	167	19
Spagna	8	4	2	81	155	156	157	1762
Francia	42	43	44	71	102	112	112	169
IGemania	20	35	49	68	83	86	103	419
Altri paesi	772	716	681	756	815	920	952	23
Totale	4230	4945	5787	7242	8649	9675	9962	136

Nota: Popolazione nata in Cina, o di nazionalità cinese, residente fuori della Cina

Fonte: Nazioni Unite

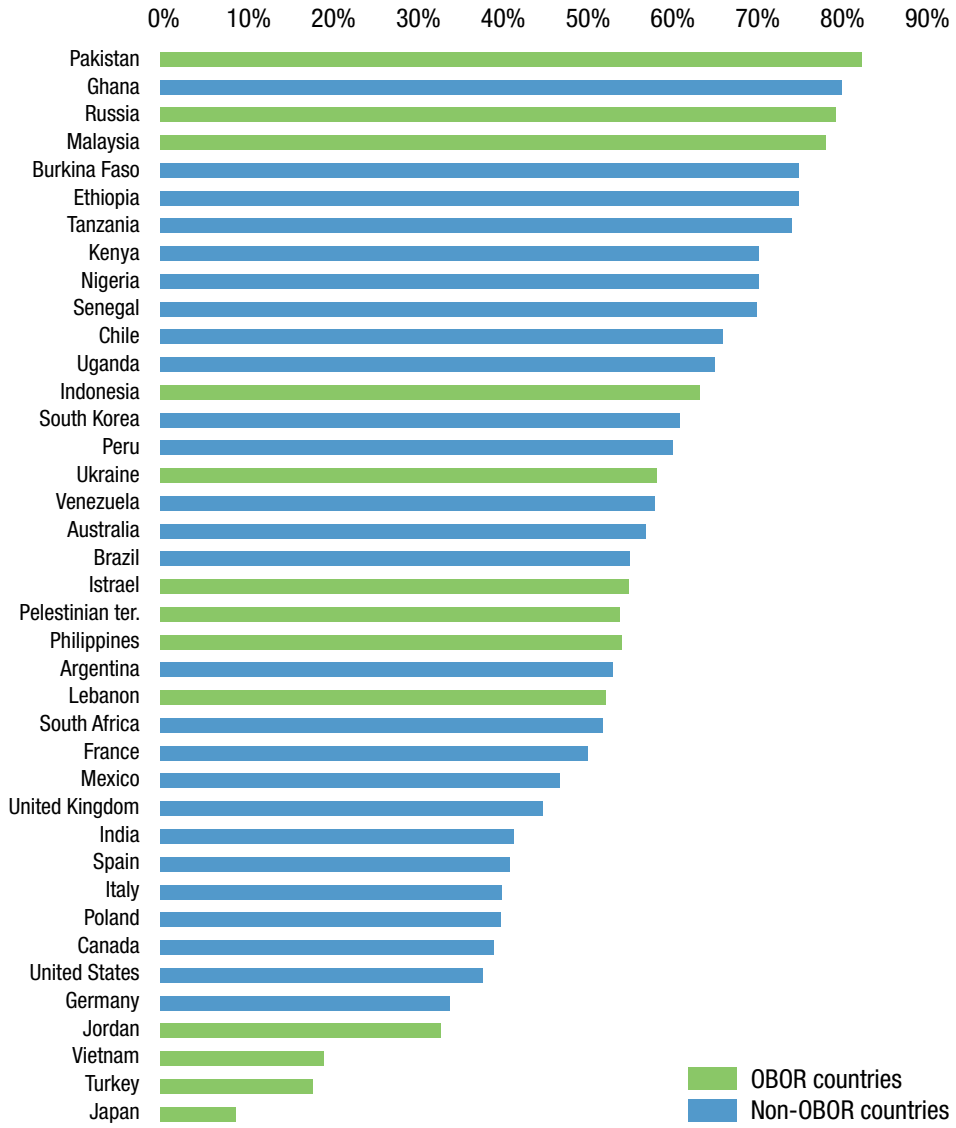
Figura 2 – Dove stanno i Cinesi fuori dalla Cina (2017)?



Fonte: Nazioni Unite

Tra il 1990 e il 2017, la diaspora cinese è aumentata del 136%, con una velocità doppia rispetto al +70% per l'intero stock mondiale. C'è dunque una buona propensione alla mobilità. Nel futuro, oltre alle opportunità economiche che potranno presentarsi, avranno molta importanza le politiche migratorie poste in atto dai vari paesi, che nel lungo periodo sono anche legate alle possibilità d'integrazione. Le migrazioni connesse con il lavoro nei grandi progetti condotti da imprese cinesi, vivono in enclave che hanno pochi o punti contatti con le popolazioni locali. In altri casi le comunità cinesi tendono a formare enclave etniche relativamente chiuse. La Figura 3 fornisce un quadro assai interessante sull'atteggiamento dell'opinione pubblica nei riguardi dei cinesi: una opinione favorevole (oltre il 70% degli intervistati) è espressa in Pakistan, Etiopia, Russia e Nigeria; intermedio (tra il 50 e il 70% di favorevoli) è il caso di Indonesia, Corea del Sud, Brasile, Argentina; mentre in gran parte dei paesi occidentali, compresa l'Italia, l'opinione favorevole è espressa da meno del 50% degli intervistati, col minimo assoluto del 9% in Giappone.

Figura 3 – Percentuale degli intervistati con opinioni favorevoli sui Cinesi



Fonte: Pew Research Center – 2015 Global Attitudes Survey. 2015

Nel 1990, i cosiddetti "viaggiatori internazionali" cinesi furono circa 1 milione; nel 2006 furono 28,8 milioni; nel 2017 hanno toccato i 131 milioni. Se questo è un indicatore della mobilità, si può intuire quali vigorosi impulsi ai movimenti umani (e alle migrazioni), possa provenire dalla (eventuale) realizzazione delle nuove Vie della Seta.

Musulmani in Europa (1). Gli immigrati, 1990-2050

Massimo Livi Bacci

Quanti sono gli islamici in Europa? La difficoltà di raccogliere valutazioni attendibili non permette di dare precise risposte. Nel primo di due articoli, Massimo Livi Bacci valuta in circa 21 milioni il loro numero nel 2017, con una plausibile crescita a 30-35 milioni verso la metà del secolo. Queste cifre si riferiscono, però, alle prime generazioni di immigrati e trascurano i discendenti nati in Europa.

Nessun paese europeo ha, almeno per ora, una presenza islamica che si avvicini al 20 o al 30% – come i Regni di Aragona e di Valenza quando i Moriscos (musulmani) vennero espulsi dalla Spagna all'inizio del '600. Nel paese più islamizzato d'Europa – la Francia – la popolazione di religione e cultura musulmana è stimata (2016) all'8,8% della popolazione totale. Tuttavia possiamo essere certi che l'incidenza dei non cristiani, e dei musulmani che ne sono la parte preponderante, continuerà ad accrescersi nei prossimi decenni. Ma di quanto? Da ottimista quale sono, confido che pur in presenza di notevoli aumenti delle comunità islamiche, si trovino le vie giuste per risolvere i conflitti culturali, religiosi e politici, senza ricorrere alle espulsioni di massa. In queste pagine si azzarderà qualche valutazione circa l'incidenza delle popolazioni islamiche in Europa e le possibili tendenze nei prossimi decenni.

Statistica in difficoltà

Va subito detto che i dati, per motivi diversi, sono avvolti nell'incertezza. Ragioni di "privacy" non permettono ai sistemi statistici ufficiali (salvo eccezioni) di rilevare l'appartenenza religiosa delle persone. Ci si riferisce allora al luogo di nascita della persona censita o indagata, oppure alla sua cittadinanza, asseverata da un passaporto o da altri documenti. In molti casi l'incertezza è trascurabile: un immigrato in Italia che è nato in Afghanistan, o in Turchia, o in Algeria, o in Marocco (o è cittadino di uno di questi

paesi) può essere quasi sicuramente ascritto al mondo islamico, perché in questi paesi i non islamici sono meno del 2% della popolazione totale. Ma ad un nato in Libano, o in Nigeria, o in Etiopia – dove i musulmani sono rispettivamente il 60, il 41 e il 34% del totale – non può ascriversi nessuna appartenenza religiosa o culturale[1]. Un altro motivo di incertezza riguarda il fatto che mentre si può arrivare a stime credibili per quanto riguarda il numero dei nati all'estero – che vivono in un determinato paese – che (presumibilmente) sono islamici, nulla si sa circa il numero dei nati in questo stesso paese da ascrivere alla collettività islamica, se il censimento (o l'indagine) non rileva la religione di appartenenza. L'ultimo motivo di incertezza ha carattere più generale, e riguarda i criteri per ascrivere una persona alla collettività islamica (o cristiana, o ebraica, o buddista…). È la pratica religiosa? O qualche misura alternativa della religiosità? È il fatto di riconoscersi nella lingua, o nella cultura del mondo musulmano, o nelle istituzioni del paese (islamico) di appartenenza? Mettiamo da parte questo aspetto, nella presunzione che tutti i provenienti da paesi o collettività islamiche si sentano legati da vincoli di solidarietà, più o meno stretti, che ne fanno una comunità.

Lo stock dei migranti islamici

Date le incertezze esistenti, occorre non essere troppo esigenti in fatto di precisione. Contentiamoci di una stima della popolazione immigrata (quindi delle prime generazioni, e non dei loro discendenti) che vivono in Europa (Russia inclusa)[2]. Si utilizzano le stime delle Nazioni Unite dello stock di migranti[3] (basate in grande prevalenza sul luogo di nascita) che risiedono in ciascun paese Europeo; i provenienti da paesi che sono "islamici" almeno al 90% sono stati tutti considerati musulmani, mentre i provenienti da paesi con percentuali minori sono stati inclusi pro-quota[4]. La Tabella 1 riporta i risultati della stima per il periodo 1990-2017, durante il quale lo stock dei migranti islamici è cresciuto da 13,1 a 21,4 milioni, con un incremento annuo un po' inferiore al 2% (1,81%). L'incidenza sulla

1 Esistono poi meccanismi di selezione diversi da paese a paese legati alla diversa propensione all'emigrazione secondo l'affiliazione religiosa i cui effetti sono di difficile valutazione

2 In Russia, sono assai incerte le stime della popolazione musulmana, posta tra i 10 e i 20 milioni

3 United Nations, The International Migrant Stock. The 2017 Revision

4 Si è considerato, cioè, che se in un determinato paese i musulmani rappresentano la metà della popolazione, anche la metà dei migranti siano musulmani. È, evidentemente un'ipotesi assai debole. Tuttavia oltre 1,2 miliardi di musulmani vivono in paesi totalmente, o quasi, musulmani; il criterio pro-quota riguarda il residuo mezzo miliardo di islamici viventi in altri paesi

popolazione europea è cresciuta dall'1,8 al 2,9%. Se questo tasso venisse mantenuto invariato nel corso del tempo, nel 2050 lo stock migratorio islamico salirebbe a 39 milioni, pari al 5,4% della popolazione europea.

Tabella 1 – Numero di migranti provenienti da paesi islamici, 1990-2050

Anno	Migranti da paesi islamici (migliaia)	Popolazione dell'Europa (milioni)	Variazione % annua migranti islamici	Migranti islamici per 100 europei
1990	13091	721,7		1,81
1995	14392	728,9	1,89	1,97
2000	15715	727,2	1,76	2,16
2005	17585	730,3	2,25	2,41
2010	19562	737,2	2,13	2,65
2015	20423	740,8	0,86	2,76
2017	21364	742,1	2,25	2,88
2050	38965	715,7	1,82	5,44

NOTA - Per le stime dei migranti islamici si veda il testo. Si tratta di uno "stock" cioè della stima del numero dei nati in un paese islamico ma presenti in un paese europeo (nella maggior parte dei casi) oppure di cittadini di paese islamico presenti in un paese europeo. La stima di uno stock islamico di 38,965 milioni nel 2050 è ottenuto supponendo un tasso d'incremento, tra il 2017 e il 2050, pari a quelb osservato tra il 1990 e il 2017 (1,82%). Tassi più bassi (e maggiormente plausibili) darebbero uno stock, nel 2050, di 35,0 milioni (1,5%) e 29,7 milioni (1 %), con incidenza sulla popolazione europea pari a 4,9 e 4%

Forze di spinta e di freno all'immigrazione islamica

C'è tuttavia una considerazione importate da fare. Le dimensioni dello stock degli immigrati dipende da due fattori principali. Il primo è l'afflusso netto degli immigrati (al netto, quindi, dei rientri nel paese di origine). Il secondo è costituito dai decessi: una componente relativamente modesta, stante la composizione per età relativamente giovane dell'insieme degli immigrati. Assegnare dunque alla comunità islamica, un tasso d'incremento pari a quello verificatosi negli ultimi decenni, significa supporre che l'immigrazione da questi paesi possa continuare con lo stesso passo del passato. È realistica questa ipotesi? È utile guardare alle forze non congiunturali o transitorie che ne potrebbero influenzare il futuro corso. Due sono le forze che eserciteranno attrazione sull'immigrazione in Europa. La prima è la generale debolezza demografica di gran parte dei paesi Europei che, in assenza di migrazioni, avrebbero un calo della popolazione e in particolar modo di quella in età attiva. La seconda è l'esistenza di consistenti comunità islamiche che, per le loro dimensioni, compattezza e solidarietà, eserciteranno attrazione per altri candidati migranti – familiari, amici,

compaesani che siano. In direzione contraria operano altre forze, legate alle politiche sempre più restrittive dei paesi di immigrazione, che freneranno questi flussi. Non c'è dubbio che queste ultime forze – sostenute anche dalla diffusa percezione di timore verso il mondo islamico – stiano diventando più robuste e efficaci. Infine, anche la propensione all'emigrazione dai paesi islamici -soprattutto da quelli dell'area mediterranea – potrebbe ridursi, in conseguenza della natalità decrescente e di una minore crescita della popolazione in età giovane-adulta che alimenta i flussi migratori.

C'è, infine, la questione dei profughi o rifugiati da paesi falliti (Somalia), o teatro di guerre civili (Siria) o tra Stati in conflitto. Secondo il Pew Center, tra la metà del 2010 e la metà del 2016, nei 28 paesi della UE, sarebbero arrivati 3,7 milioni Musulmani, tra regolari (2,4) e rifugiati (1,3 milioni)[5], questi ultimi in larga prevalenza dalla Siria, dall'Iraq e dall'Afghanistan. Non c'è dubbio che si sia trattato di un periodo eccezionale per quanto riguarda i flussi di profughi, e non è dato di sapere se vicende analoghe possano riprodursi nei prossimi decenni – né dove, né quando, né con quale intensità. Tuttavia, anche in questo eccezionale sessennio, gli immigrati regolari hanno superato i rifugiati in proporzione di (quasi) due a uno. Anche per quanto riguarda i rifugiati, l'interpretazione dei principi sanciti dalla Convenzione di Ginevra si sta facendo più stringente e selettiva.

Ipotesi per il 2050

L'insieme delle forze in gioco, l'incertezza circa il loro evolversi e intrecciarsi, non permette di dare indicazioni nette circa il futuro. Tuttavia, è difficile che possa ripetersi l'intensità eccezionale dell'immigrazione avvenuta negli anni '90 e nel primo decennio del nostro secolo, quando l'Europa intera ha assorbito un'immigrazione netta di 26 milioni di persone. È pertanto plausibile l'ipotesi di un rallentamento dei flussi. Questo porterebbe anche a rivedere i tassi d'incremento dello stock di migranti islamici previsto al 2050. Adottando tassi d'incremento inferiori all'1,8% (riferito, come sopra detto, al periodo 1990-2017) si avrebbe uno stock in crescita da 21,4 milioni del 2017 a 29,7 milioni (tasso d'incremento di 1,0%) o a 35,0 milioni (1,5%); l'incidenza dei musulmani sulla popolazione totale crescerebbe da 2,1% (2017) a 4,1 e 4,9%.

5 Esclusi dal conteggio circa 1 milione di profughi non ammessi alla protezione internazionale. Va comunque notato che anche i rifugiati richiedenti asilo o che hanno ricevuto una qualche forma di protezione internazionale sono "regolarmente" presenti sul territorio nazionale, pur se arrivati nel paese in condizioni anormali

Musulmani in Europa (2). La minoranza religiosa

Massimo Livi Bacci

Nel secondo dei due articoli sui Musulmani in Europa, Massimo Livi Bacci riprende le indagini del Pew Center sulla consistenza delle minoranze islamiche, costituite da autoctoni di quella religione, da migranti e loro discendenti, o da convertiti. Per i 28 paesi della UE, un'incidenza di islamici sulla popolazione totale del 10% nel 2050, all'incirca doppia di quella attuale, appare un'ipotesi plausibile.

Le minoranze islamiche sono composte dalla prima generazione di migranti e dai loro discendenti, nati nel paese di arrivo, o dai discendenti di altri migranti arrivati in precedenza. Vi sono poi le conversioni ad altre, o da altre, religioni, poco numerose oltreché poco studiate, ma che presumibilmente aumentano man mano che le comunità "maturano" e i migranti si integrano e si assimilano.

Le analisi del Pew Center: gli islamici nel 2016…

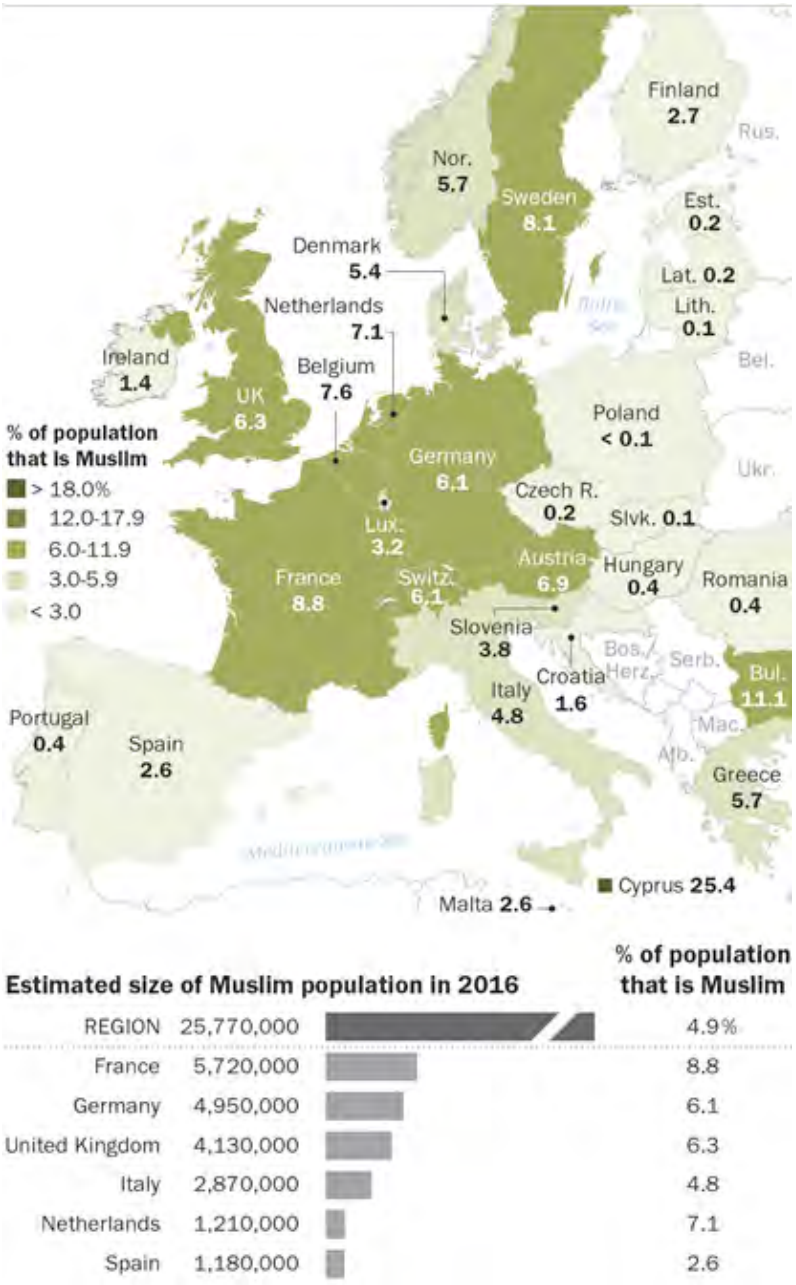
Il Pew Research Center, specialista nello studio dell'affiliazione religiosa, ha pubblicato stime della popolazione islamica nei 28 paesi europei – più Norvegia e Svizzera – per il 2010, attualizzate di recente al 2016[1]. La Figura 1, tratta da questo studio, riporta l'incidenza dei 25,8 milioni di islamici nei vari paesi nel 2016: il 4,9% per l'insieme, con massima incidenza in Francia (8,8%) e in Polonia quella minima (meno dello 0,1%)[2]. Per quanto riguarda l'Italia, gli islamici vengono stimati in 2,6 milioni (0,9 in più rispetto allo stock di migranti) con un'incidenza quasi identica alla media europea[3].

1 Pew Research Center, *Europe's Growing Muslim Population*, 2017

2 Non considerati i casi speciali di Cipro (25,4%) e della Bulgaria (11,1%)

3 Si veda Fabrizio Ciocca, *La comunità islamica più numerosa in Italia? Quella italiana*, Neodemos, 20/03/2018; Alessio Menonna, *La presenza Musulmana in Italia*, ISMU, Milano, 2016

Figura 3 – Incidenza % delle comunità musulmane nei 28 Paesi della Unione Europea, in Norvagia e in Svizzera, 2016



Fonte: Pew Research Center

…E LE PROIEZIONI AL 2050

Allo stesso Pew Center si debbono le proiezioni della popolazione islamica al 2050 nei 30 paesi considerati (Tabella 1). Trattandosi di popolazioni con una relativamente alta natalità e alimentate da flussi di migranti giovani, anche la loro struttura per età è giovane, ed è perciò alta

la loro potenzialità di crescita. La loro fecondità è più alta di quella delle popolazioni non musulmane (2,6 figli per donna contro 1,6, nel 2016), ma viene ipotizzata una convergenza graduale tra le due collettività. Vengono formulate tre ipotesi di sviluppo: una "bassa", nella quale le popolazioni in questione avrebbero, dal 2017 al 2050, una migrazione nulla (meglio: saldi migratori pari a zero); una "media" con saldi migratori pari a quelli sperimentati nel periodo 2010-16 ma esclusi i flussi di rifugiati; una "alta", con migrazioni regolari e flussi di rifugiati pari a quelli del 2010-16. Secondo l'ipotesi "bassa", la popolazione islamica dei 30 paesi raggiungerebbe 35,8 milioni nel 2050 (incidenza del 7,4%); con l'ipotesi "media" raggiungerebbe 57,9 milioni (11, 2%); con l'ipotesi "alta" 75,6 milioni (14,6%). Sia l'ipotesi bassa che quella alta appaiono nettamente irrealistiche; difficile immaginare un'immigrazione nulla, stante la debolezza demografica europea e l'attrattività pur indebolita della grandi minoranze. Ma difficile anche pensare che possa realizzarsi l'ipotesi "alta" e che si ripropongano gli alti flussi degli anni recenti delle due componenti, quella regolare e quella di rifugiati. La politica migratoria europea è divenuta restrittiva in misura crescente negli ultimi tempi.

Tabella 1 – Proiezione della popolazione islamica in 30 paesi europei (EU, Svizzera e Norvegia), secondo tre scenari, 2010-2050 (milioni)

POPOLAZIONE	2010	2016	2050 immigrazione nulla	2050 immigrazione media	2050 immigrazione alta
Musulmani	19,5	25,8	35,8	57,9	75,6
Non Musulmani	495,3	495,1	445,9	459,1	463
Totale	514,8	520,8	481,7	516,9	538,6
Musulmani %	3,8	5,0	7,4	11,2	14,0
Var % annua su 2010	—	4,7	1,5	2,7	3,4

Fonte: PEW Research Center

Note. "Media immigrazione", immigrazione costante come in anni recenti "Alta immigrazione": arrivo di rifugiati fino al 2050 ai livelli del 2014-2016

L'incidenza delle minoranze musulmane nei vari paesi europei, nel 2050, secondo l'ipotesi media (che per le ragioni che esporremo in conclusione è da considerarsi eccessivamente alta), è riportata nella Figura 2. I musulmani sarebbero un quinto della popolazione totale in Svezia, un sesto in Francia e nel Regno Unito, un ottavo in Italia e in Olanda, un nono in Germania.

Figura 3 – Incidenza % delle comunità musulmane nei 28 Paesi della Unione Europea, in Norvagia e in Svizzera nel 2050, secondo l'ipotesi "media" delle proiezioni

Projected size of Muslim population in 2050 under ZERO migration scenario		% of population that is Muslim
REGION	35,770,000	7.4%
France	8,600,000	12.7
United Kingdom	6,560,000	9.7
Germany	5,990,000	8.7
Italy	4,350,000	8.3
Spain	1,880,000	4.6
Netherlands	1,510,000	9.1
Belgium	1,250,000	11.1
Sweden	1,130,000	11.1

Fonte: Pew Research Center

Considerazioni finali

Il Pew Center ricorda, opportunamente, che non di previsioni si tratta, ma di proiezioni-scenario, utili per il ragionamento, non per la pianificazione del futuro. Nella pratica, esercizi di questo genere, nelle loro varianti "medie", vengono utilizzati come "plausibili" indicazioni circa uno sviluppo futuro. E allora – una volta scartate le varianti bassa e alta che rappresentano situazioni estreme, quale è il grado di plausibilità della variante media? Tre almeno le ragioni per ritenere i numeri risultanti troppo elevati. La fecondità prevista è troppo alta: lo scarto oggi tra minoranze islamiche e maggioranze non islamiche è minore di quanto ipotizzato[4]. Inoltre, il processo di convergenza potrebbe essere più rapido in ragione del fatto che al maturare delle comunità il peso dei recenti arrivati – che si portano dietro la propensione ad avere prole numerosa propria delle società di origine – scenderà, ed aumenterà quello dei musulmani nati nel paese di destinazione e più vicini ai modelli riproduttivi del paese ospite. In secondo luogo è plausibile ritenere che la combinazione tra politiche migratorie restrittive e minore pressione demografica nei paesi di origine porti a flussi di immigrazione ridotti rispetto alla prima parte del secolo.

Fatte queste considerazioni, una popolazione islamica dell'ordine di 50 milioni, pari al 10% della popolazione europea e doppia rispetto a quella attuale, appare un'indicazione ragionevole – sempre che sia ragionevole spingersi ad un orizzonte così lontano per un fenomeno rapidamente cangiante come quello migratorio[5]. Tuttavia questa cifra può essere utile per spostare l'attenzione e le risorse delle società ospitanti ai processi di integrazione, orientati al lungo periodo. C'è la falsa convinzione che oltre certe "soglie" d'incidenza – che peraltro nessuno è in grado di determinare – l'immigrazione sgretoli la coesione della società. Meglio sarebbe dire che questa coesione viene messa a rischio quando i processi d'integrazione non funzionano e quando le società di destinazione non investono su di essi.

La Russia, troppo grande troppo vuota?

Massimo Livi Bacci

La Russia è immensa ma poco popolata. Massimo Livi Bacci illustra la recente crisi demografica, la politica putiniana di sostegno alla famiglie e alla natalità ed i suoi controversi effetti, e il sistema migratorio alimentato dal declino della forza di lavoro autoctono e dalla crescente domanda di lavoro nelle estese regioni orientali del paese.

Con una superficie di 17 milioni di kmq, la Russia copre l'11,4 per cento delle terre emerse, ma i 147 milioni di persone che la abitano rappresentano meno del 2 per cento della popolazione mondiale. La sua vastità significa abbondanza di risorse naturali, ma il rado e disuguale popolamento è anche il suo tallone d'Achille geopolitico. Per secoli l'Impero ha condotto politiche di conquista e popolamento dirette a rafforzare le aree di confine, a sud e a oriente, e ad insediare le vastità della Siberia. Per secoli si cercò di sbarrare il varco aperto delle pianure comprese tra gli Urali e il Mar Caspio, attraverso il quale passavano le migrazioni di popoli asiatici. A Oriente, allo sguarnito confine meridionale dell'Impero, c'era, e c'è, la Cina, il paese più popoloso del mondo. Un vicino ingombrante, la cui ascesa economica è carica di opportunità ma anche di potenziali pericoli. Il secondo paese più vasto del mondo – il Canada, con 10 milioni di kmq – benché molto meno popolato della Russia, è in una situazione geopolitica assai più tranquilla, perché il suo colossale confinante meridionale è, tradizionalmente, partner e amico.

Crisi e ripresa (forse)

Queste considerazioni spiegano perché la questione demografica preoccupi in sommo grado il Governo Russo. I contorni della questione sono del tutto simili a quelli di altri grandi paesi: la Germania, l'Italia o il Giappone; tuttavia in Russia è aggravata dallo shock, anche demografico, causato dalla caduta del regime sovietico, e dal distacco delle nuove Repubbliche del Baltico, dell'Europa orientale e dell'Asia. E poi è un paese "vuoto" rispetto a quelli, assai saturi, prima citati. La Tabella 1

riporta alcuni indicatori demografici della Russia, dal 1950 ad oggi. La popolazione è cresciuta dai 103 milioni del 1950 a 148 nei primi anni ’90, via via rallentando il passo; è poi diminuita a 143 milioni (con una ripresa successiva fino ai 147 milioni odierni), per la caduta della natalità, e l’aumento della mortalità dovuta alla crisi sociale e sanitaria, compensate solo in parte da una sostenuta immigrazione netta. Il dramma del crollo della speranza di vita dopo la dissoluzione dell’URSS (per i maschi era scesa a 59 anni negli anni ’90), è stato faticosamente superato, anche se è ancora di oltre 10 anni più bassa che in Italia. La riproduttività, che ha galleggiato sui livelli di rimpiazzo dagli anni ’60 a tutti gli anni ’80, è precipitata fino ad un minimo di 1,2-1,3 figli per donna al giro del secolo, spingendo il Governo ad una vigorosa politica pro-natalista che ne ha provocato una ripresa (con una punta di 1,7 nel 2015, seguita da un abbassamento negli ultimi tre anni) che molti giudicano transitoria. Infine l’immigrazione, che col dissolversi dell’URSS ha determinato il riflusso in Russia della migrazione che (dalla stessa Russia) si era diretta alle altre repubbliche sovietiche. Altri flussi d’ingresso vanno formandosi, attratti da una domanda proveniente soprattutto dalla poco popolata e poco sviluppata parte orientale del paese (RFE, Russian Far East).

Tabella 1 – Indicatori demografici della Russia, 1950-2015

	Popolazione	Tasso incremento medio annuo %	Speranza di vita alla nascita	Numero medio figli per donna	Migrazione netta (000)
1950-1955	103706		58,5	2,85	33
1955-1960	111355	1,42	64,8	2,82	-1213
1960-1965	119840	1,47	67,9	2,55	-1394
1965-1970	126484	1,08	68,5	2,02	-553
1970-1975	130123	0,57	68,3	2,03	-290
1975-1980	133784	0,55	67,6	1,94	640
1980-1985	138059	0,63	67,5	2,04	1107
1985-1990	142971	0,70	69,1	2,12	907
1990-1995	147564	0,63	66,6	1,55	2520
1995-2000	148289	0,10	65,7	1,25	2308
2000-2005	146397	-0,26	65	1,3	1735
2005-2010	143618	-0,38	67,1	1,44	2157
2010-2015	143154	-0,06	70,3	1,7	1018
2015-2020	143888	0,10			

Fonte: Nazioni Unite, World population prospects, the 2017 revision, 2017

La politica pronatalista e il Maternity Capital

A partire dal 2007, il Governo Russo, preoccupato dalla prospettiva di un sostenuto ripiegamento demografico ha promosso una vigorosa politica di sostegno alla famiglia e alle nascite. Una politica, del resto, assai funzionale all'ideologia nazionalista, e dotata di mezzi finanziari cospicui. Nella sua versione più aggiornata (con riferimento al triennio 2018-2020) è stata riproposta da Putin alla fine del 2017: "Dobbiamo adottare un insieme di misure che ci permettano di stabilizzare il numero della popolazione, ed evitarne il declino nel prossimo decennio". Questo pacchetto di misure va sotto il nome di "Capitale per la Maternità e per la Famiglia", comunemente detto "Maternity Capital"[1]. Esso consiste, essenzialmente, in una somma messa a disposizione delle famiglie che hanno un secondo figlio (o un figlio di ordine superiore) nell'ammontare del 453.000 rubli (7.500 $ al cambio attuale), una cifra considerevole dato il basso reddito pro-capite del paese (10.743 $ nel 2017, secondo la Banca Mondiale). Questa somma può essere spesa a) per il miglioramento delle condizioni di vita: nella maggioranza dei casi, per spese di acquisto o ristrutturazione dell'abitazione, o accensione di un mutuo; b) per l'istruzione dei figli; c) per costituire un fondo pensione per le madri. Per il triennio 2018-2020 la somma impegnata è di 8,6 miliardi di dollari. Inoltre, per le famiglie più povere, viene corrisposta una somma mensile anche per il primo figlio, per primi 18 mesi di vita.

Gli effetti sono stati, a prima vista, notevoli. Nel 2006 il numero di figli per donna fu pari a 1,30; negli anni successivi questo numero è aumentato fino a 1,74 nel 2016, quando si sono registrate 1,89 milioni di nascite (1,5 milioni del 2005). Tuttavia nel 2017 (1,67 milioni) e nei primi mesi del 2018 il numero delle nascite è sensibilmente diminuito, confermando i dubbi di molti circa la "durata" degli effetti prodotti dal programma. Le analisi dettagliate (fino al 2015) indicavano una ripresa per tutti gli ordini di nascita – salvo che per il primo, con una proporzione di oltre il 20 per cento di donne senza figli – ed una diminuzione delle nascite fuori del matrimonio, dando credito all'interpretazione di una ripresa strutturale[2]. Tuttavia, questa interpretazione è messa in crisi dal forte declino delineatosi negli ultimi due anni, in parte imputabile all'aumento della povertà e alle nuove difficoltà economiche insorte anche per effetto delle sanzioni.

1 Pension Fund of the Russian Federation, Maternity (Family) Capital

2 Alexey Raksha, Russian Fertility: from Demographic Abyss to New Baby Boom?

Lo smembramento dell'URSS e le migrazioni

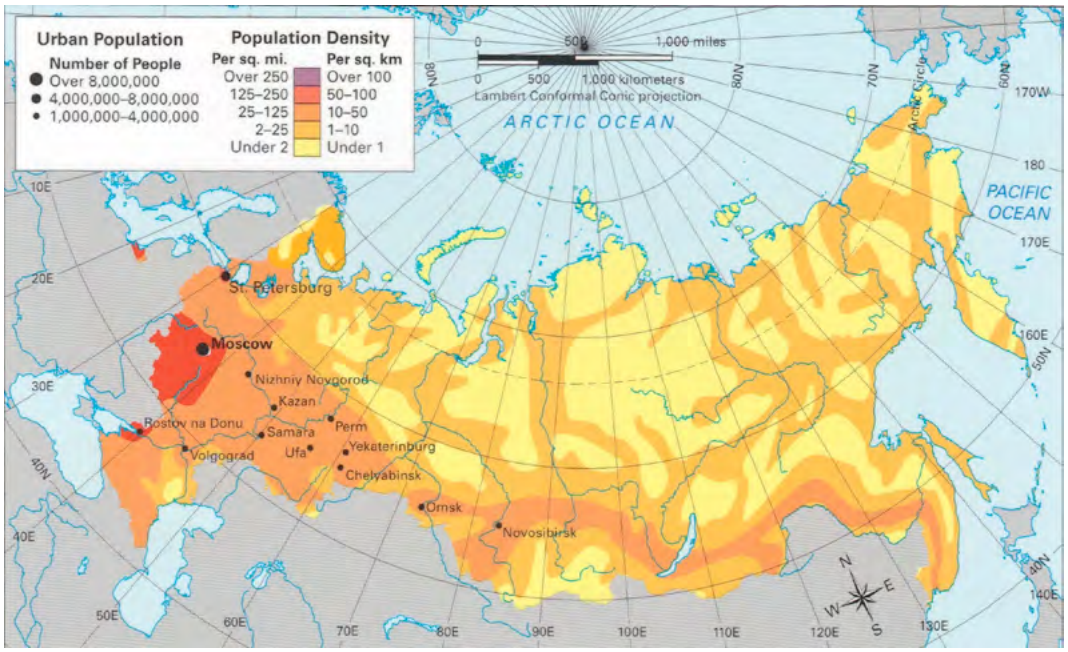
In epoca sovietica, una delle forze di redistribuzione della popolazione era la volontà di sviluppare le regioni spopolate, ricche di risorse naturali e di materie prime, nelle quali venivano collocati i grandi complessi industriali. Olga Chudinovskikh e Mikhail Denisenko[3] ci informano che nel quarto di secolo tra il 1950 e la metà degli anni '70, la Russia (la parte dell'URSS corrispondente alla Russia attuale) ebbe un'emigrazione netta di 2,7 milioni verso altre Repubbliche sovietiche (poi divenute indipendenti). L'emigrazione si diresse "verso l'Ucraina e la Bielorussia, per la ricostruzione dopo la guerra, verso le Repubbliche Baltiche, verso il Kazakistan per lo sviluppo agricolo delle terre incolte, verso l'Asia Centrale per avviare l'industrializzazione". Nella fase successiva, invece, tra il 1976 e il 1991, la Russia ricevette un'immigrazione netta di 2,5 milioni dalle altre Repubbliche. Si trattò di flussi "diretti verso aree remote, ricche di risorse, incentivati da contributi statali". Si trattò anche di flussi generati dalla "riallocazione di investimenti in aree petrolifere e ricche di gas nella Siberia occidentale, e di risorse minerarie nella Russia orientale".

Dalla Cina…con timore

Tra il 1991 e il 2015, la Russia ha ricevuto 11,8 milioni di immigrati (per il 90%) dalle Repubbliche ex-Sovietiche, e perduto 5,3 milioni di emigrati (per i due terzi originari delle stesse Repubbliche). In una prima fase si è trattato di migranti generalmente meglio formati e più istruiti di quanto non lo fossero i migranti dopo il giro del secolo. Si tratta di valutazioni macro, molto meno si sa dell'immigrazione temporanea che si reputa in crescita e di quella irregolare, della quale esistono le valutazioni più varie. Negli ultimi anni risulta in ascesa l'immigrazione cinese che però, secondo le fonti ufficiali sarebbe ancora molto modesta. Nella RFE, dove gli interessi cinesi si rivolgono all'agricoltura e alle risorse naturali, gli immigrati cinesi sarebbero 30.000 su una popolazione di 6 milioni di abitanti, poca roba, per ora. La Cina apporta tecnologia, investimenti e manodopera in un immenso territorio bisognoso di sviluppo. La Russia dovrà gestire, più che i numeri dell'immigrazione, l'influenza economica e politica.

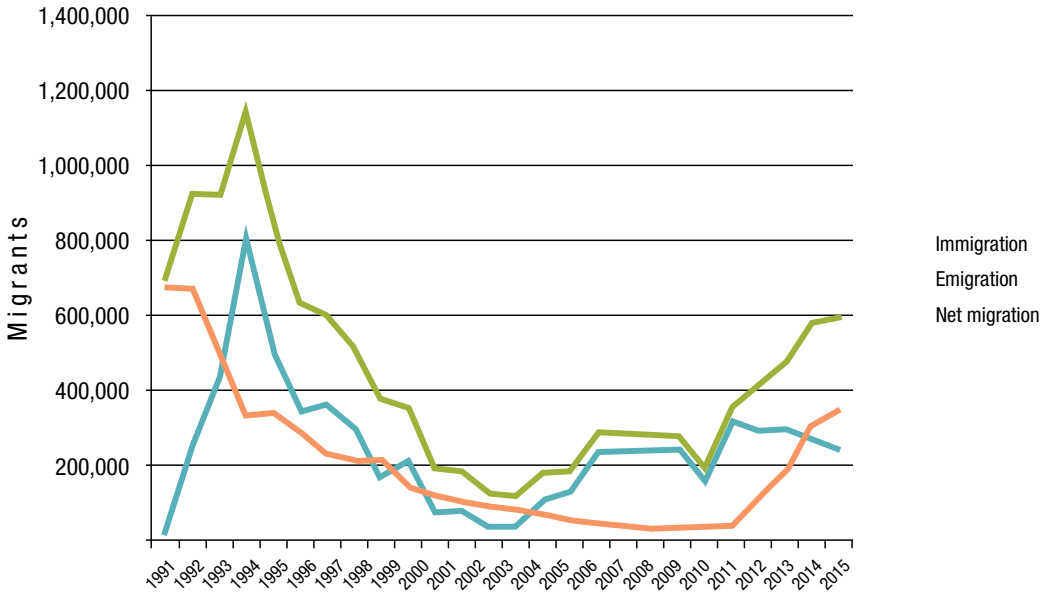
3 Olga Chudinovskikh and Mikhail Denisenko, Russia: A Migration System with Soviet Roots

Figura 1 – Densità della popolazione russa



Fonte: www.reddit.com

Figura 2 – Flussi migratori da e verso la Russia, 1991-2015



Fonte: www.migrationpolicy.org

Venezuelani in fuga

Steve S Morgan

Fonti attendibili valutano in quasi tre milioni i venezuelani fuori del paese, per lo più usciti in numeri crescenti negli ultimi tre anni. Steve Morgan descrive le cause e le conseguenze di questo esodo, senza precedenti in America Latina, provocato dalla crisi sociale, economica e politica del regime, che invano tenta di occultarne la portata.

Il Puente Internacional Simón Bolívar è una modesta struttura, lunga 300 metri e larga 7, che unisce le due rive del fiume Táchira (Figura 1), e segna il confine tra la Repubblica Bolivariana del Venezuela e la Colombia, nelle Ande orientali. Un fiume quasi a secco per buona parte dell'anno, ma impetuoso nella stagione delle piogge. Sul ponte sono transitate centinaia di migliaia di venezuelani, che nella prima fase della crisi cercavano nel paese vicino generi di prima necessità, oramai introvabili in patria. Ma in seguito il flusso è diventata un'ondata di piena, composta da migranti in fuga da un paese che sta sempre di più sprofondando in una crisi umanitaria, per il diffondersi della estrema povertà, della malnutrizione e della fame, della discriminazione.

Figura 1 – Migranti venezuelani sul Ponte Internazionale Simón Bolívar, tra Venezuela e Colombia, febbraio 2018

Una crisi migratoria senza precedenti in America Latina

Il ponte sul Táchira è uno dei luoghi di transito terrestri verso la Colombia, che oramai accoglie un milione di espatriati dal paese vicino; i transiti a sud verso il confinante Brasile sono adesso militarizzati e controllati, mentre quelli verso est, nella confinante e povera Guyana, sono assai pochi. Le stime che circolano sui venezuelani espatriati variano da 1,6 a 4 milioni, cifre assai lontane tra loro, conseguenza della debolezza delle rilevazioni e dalla tipologia delle stesse migrazioni, che includono i lungo-residenti all'estero, i richiedenti asilo e coloro che hanno ricevuto altre forme di protezione, i migranti temporanei, gli irregolari. Negli ultimi tempi, fonti autorevoli stimano i venezuelani espatriati tra i 2,5 e i 3 milioni, dei quali un terzo in Colombia, seguito da Perù, Brasile, Ecuador e Cile. L'esodo di massa dal Venezuela è stato definito come la più grande crisi migratoria mai verificatasi nella storia dell'America Latina, una crisi che le stesse organizzazioni internazionali apparentano – per lo meno nelle sue dimensioni – a quella siriana. Il parallelo è solo quantitativo, per fortuna, perché la migrazione non è la conseguenza (almeno per ora) di una guerra, di una guerriglia, o di una sistematica persecuzione, ma della profondissima crisi economica, sociale e politica.

L'ondata prende forza

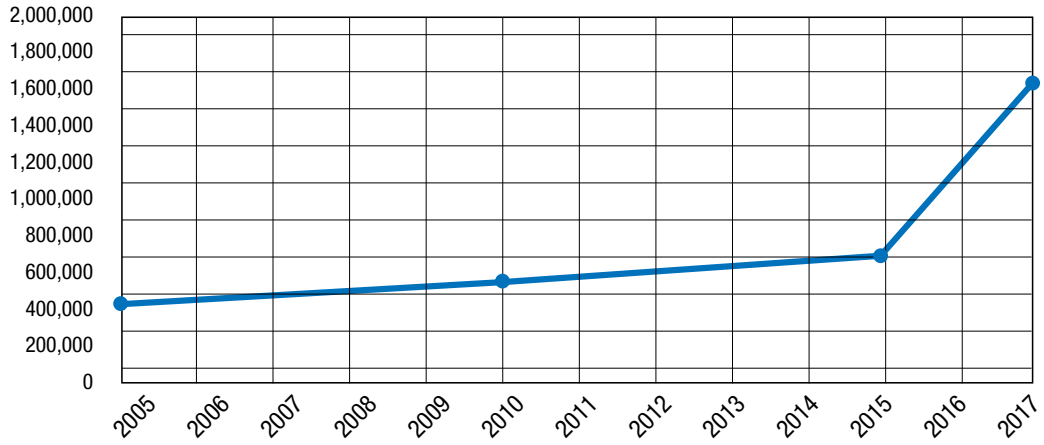
Il Venezuela ha avuto un'evoluzione demografica non diversa da quella degli altri paesi dell'America Latina: aveva 5 milioni e mezzo di abitanti nel 1950, ne ha oggi circa 32; alla metà del secolo scorso il tasso annuo d'incremento era al vertiginoso livello del 4%, ridotto a poco più dell'1% negli ultimi anni, e ciò in conseguenza del rapido declino della natalità[1]. Ancora negli anni '60 le donne venezuelane generavano un numero medio di figli pari a 6, sceso a 2,2 negli ultimi tempi. Contrariamente ai paesi del Cono Sud – Argentina, Uruguay e Cile – il Venezuela ha una storia di modesta immigrazione, con eccezione degli anni '50, durante i quali il paese attrasse un forte flusso – circa un milione – di immigrati Europei, dei quali circa un quarto italiani. Le Nazioni Unite stimano che l'apporto migratorio al netto delle ripartenze, fu di circa un terzo di milione durante quel decennio. In seguito, fino alla fine del secolo, il bilancio migratorio è stato praticamente nullo; dall'avvento di Chávez nel 1998 si è invece formata una corrente di emigrazione che è diventata un fiume in piena negli

1 Dati desunti da United Nations, World Population Prospects. The 2017 Revision

ultimi anni. Mentre nella prima fase partivano soprattutto professionisti, tecnici e quadri qualificati, negli ultimi tempi sono i ceti medi e quelli popolari a costituire la grande maggioranza dei flussi[2].

Appoggiandoci alle stime informate della Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, il numero dei venezuelani che vivono all'estero (Figura 2) è cresciuto da meno di mezzo milione nel 2005 a 1,6 milioni nel 2017, e a questi vanno aggiunte le molte centinaia di migliaia – alcuni sostengono più di un milione – del recentissimo esodo. Un'idea ancor più realistica dell'accelerazione del fenomeno negli ultimissimi tempi si può desumere dalla Figura 3, che riporta l'andamento delle domande di asilo dei venezuelani in altri paesi: nei primi 9 mesi del 2018 sono state quasi 200.000, contro poco più di 100.000 nell'intero 2017. Le rilevazioni aggiornate a fine di Settembre 2018 informano che a quella data sono circa 350.000 i venezuelani all'estero che fruiscono dell'asilo, mentre altri 850.000 beneficiano di altre forme di soggiorno legale[3]. Questi conteggi ufficiali non includono però gli irregolari o comunque gli espatriati con visti turistici rimasti nel paese di arrivo, che costituiscono una componente altrettanto numerosa dell'esodo.

Figura 2 – Venezuelani all'estero, 2005-2017

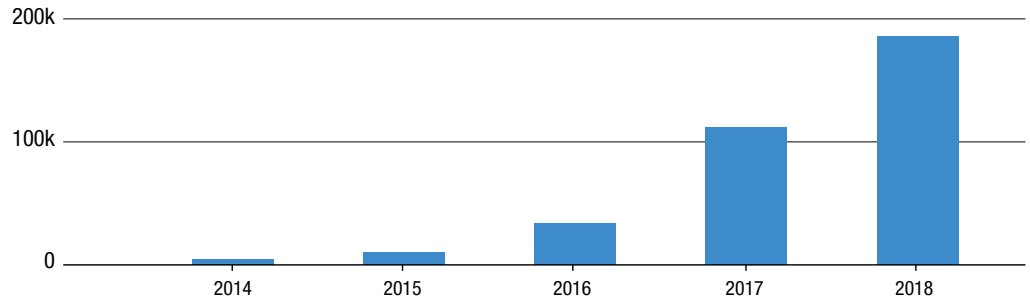


Fonte: OIM, 2018

2 Luisa Feline Freier and Nicolas Parent, A South American Migration Crisis: Venezuelan Outflows Test Neighbors' Hospitality, 18 luglio 2018, Migration Policy Institute

3 UNHCR, Venezuela Situation, 11 ottobre 2018

Figura 3 – Venezuelani richiedenti asilo, 2014-2018



Fonte: UNHCR; per il 2018, dati al 30 settembre

Un disastro invano occultato dal regime

Questa emigrazione di massa è la prova più evidente del disastro economico e sociale del paese, che Maduro e il suo governo tentano invano di occultare. La crisi – dicono – è grandemente esagerata e comunque è la conseguenza del "blocco finanziario capitanato dagli Stati Uniti" e delle manipolazioni del capitalismo internazionale. Nelle ultime settimane si è dato grande rilievo propagandistico al "Plan de vuelta a la patria", cioè un piano che aiuta i venezuelani emigrati a rientrare nel paese. Vittime, secondo Maduro, di una sorta di complotto internazionale, ordito per giustificare un intervento militare nel paese. Gli espatriati sarebbero vittime di discriminazioni, di sfruttamento, di abusi e di vere e proprie campagne xenofobe (sicuramente avvenuti, ma quanti di più ne hanno sofferti nel loro paese?). I pochi voli di "rientro" sono naturalmente esaltati dalla macchina propagandistica del regime.

Politiche migratorie generose sotto stress

Assai interessante è la situazione giuridica nella quale si trovano gli emigrati venezuelani. Nella tradizione latino americana c'è sempre stata molta tolleranza nei confronti dei flussi transfrontalieri. Un forte ruolo è giocato dalla (relativa) unità di lingua, religione e cultura, che rende gli immigrati dai paesi del continente meno "stranieri" di quanto avvenga in altre regioni del mondo. Quasi tutti gli Stati dell'America Latina non solo hanno sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951, ma sono firmatari anche della Dichiarazione di Cartagena del 1984 che ha esteso il diritto alla protezione alle vittime di violenze, di conflitti interni, di violazione

massiccia dei diritti umani o di altre situazioni di grave disturbo dell'ordine pubblico. Cosicché, secondo molti esperti, agli emigrati venezuelani può adattarsi la definizione di rifugiato[4].

Come già detto, alla fine dello scorso settembre l'UNHCR censiva circa 350.000 rifugiati e 850.000 venezuelani soggiornanti in base a "forme alternative di soggiorno legale". Alternative rispetto all'asilo, ma che permettono ai migranti di vivere, lavorare, e accedere ai servizi sociali nel paese che li ospita, per uno o due anni. La normativa varia da paese a paese, ed è passibile di essere modificata sotto la spinta degli eventi.

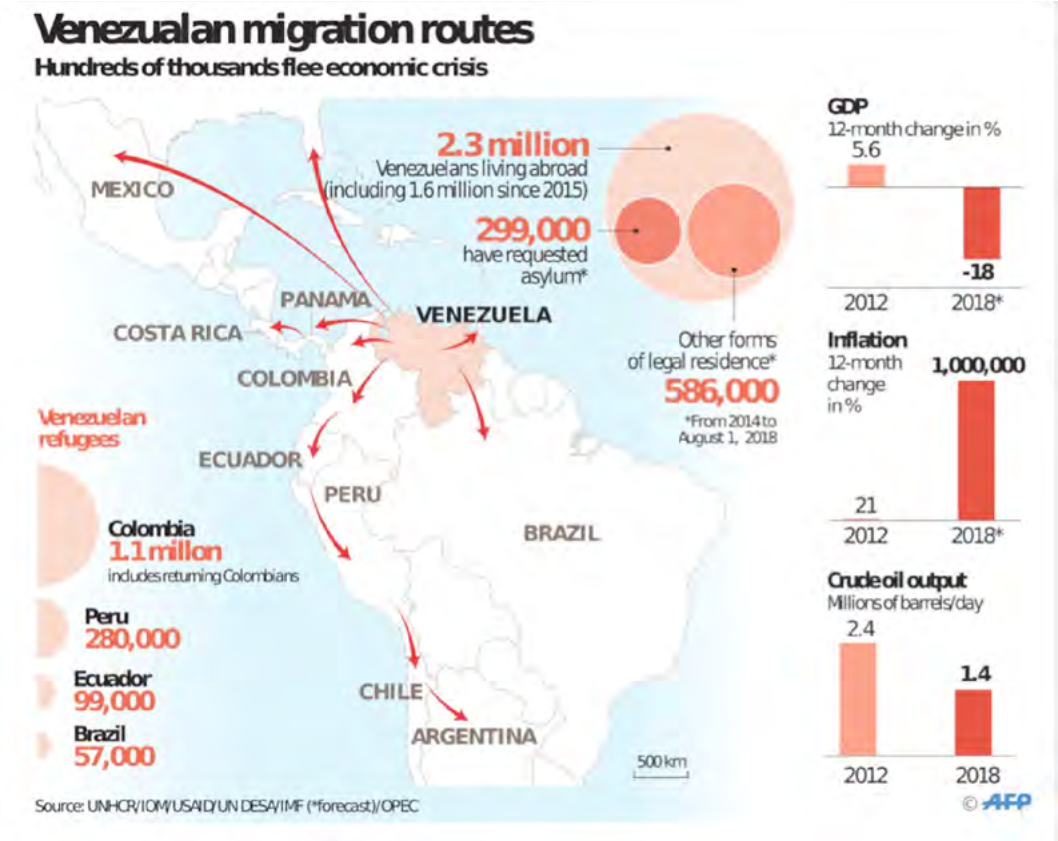
Orizzonti tempestosi

Quale possa essere l'evoluzione futura è difficile a dirsi. Da un'indagine dello scorso aprile si desume che l'80% della popolazione vive in stato di povertà, e che varie centinaia di migliaia di venezuelani sono severamente malnutriti e a rischio fame. L' inflazione è inarrestabile, incamminata verso il traguardo del milione per cento, ed ha spinto il governo ad inverosimili acrobazie monetarie. La nuova moneta creata dal governo è "appoggiata ad una presunta criptomoneta governativa, che è come costruire un castello di carte sopra le sabbie mobili"[5]. Le esportazioni sono al minimo. La maggioranza dei giovani è orientata ad abbandonare il paese. Ma il regime al potere, che ha i militari dalla sua parte, è ancora in piedi. La crisi umanitaria continuerà a spingere i venezuelani verso i paesi vicini, sempre che le politiche generose di accoglienza sviluppate dagli anni '90 in poi, non vengano mutate. Tuttavia, sotto la pressione dei flussi crescenti, le strutture di accoglienza vengono sopraffatte; i servizi sociali, spesso inadeguati per le stesse popolazioni autoctone, sono sotto grave stress, il mercato del lavoro informale offre salari ridottissimi ai nuovi arrivati in competizione al ribasso con i lavoratori nazionali; gli episodi di conflitto e intolleranza si moltiplicano. Il Brasile, militarizzando i confini, ha iniziato a respingere i migranti, e, al suo interno, lo stato di Roraima ha decretato uno stato di "emergenza sociale". Ecuador e Perù, dall'inizio dell'anno, ammettono solo i venezuelani provvisti di regolare passaporto; la Colombia ha apportato modifiche alla normativa assai generosa in senso più restrittivo dallo scorso febbraio. La situazione resta tuttavia assai fluida, né esiste un orientamento comune tra i paesi mèta dell'esodo, assai divisi nella loro politica verso il regime di Maduro.

4 Freier e Parent, South American, cit

5 Kenneth Rogoff , Los costes de la crisis venezolana, El Pais, 16 settembre 2018

Figura 4 – Mappa della diaspora venezuelana



Fonte: UNHCR, IOM

Il noto e l'ignoto delle migrazioni nel mondo

Steve S Morgan

Ogni anno l'OCSE fa il punto sulle migrazioni nei paesi associati. Ne parla Steve Morgan, che rileva lo stato insoddisfacente delle statistiche e lo sviluppo di nuove forme di mobilità internazionale, in una fase storica nella quale stanno prevalendo normative restrittive ai flussi migratori tradizionali.

Viviamo in un'epoca segnata dalla crescente intrusione nella vita private delle persone, occhi indiscreti monitorano i nostri spostamenti, le comunicazioni, i consumi, le transazioni economiche e commerciali, le inclinazioni, le opinioni espresse, le appartenenze sociali, le conoscenze… Algoritmi complessi costruiscono profili e identità che vengono venduti e comprati da chi ha interesse a conoscere (o manipolare) le nostre preferenze, le nostre opinioni, i nostri comportamenti. Insomma, si ha l'impressione che all'occhiuto Big Brother nulla sfugga della società che osserva. Eppure – se esistesse davvero – Big Brother poco saprebbe sulle migrazioni internazionali, se non informazioni confuse, imprecise e anche contraddittorie. Egli sa, magari, quali evoluzioni ho compiuto durante la giornata nella mia città, a piedi, in auto o su un tram, ma mi perde di vista, si confonde, se io dovessi partire per un lungo viaggio per il mondo. Le Organizzazioni Internazionali cui spetterebbe far luce sul fenomeno – così rilevante politicamente – hanno finalmente pensato di unire le forze per migliorare le conoscenze sul più rilevante fenomeno sociale della nostra epoca, ma ci vorrà del tempo perché queste buone intenzioni portino i loro frutti[1].

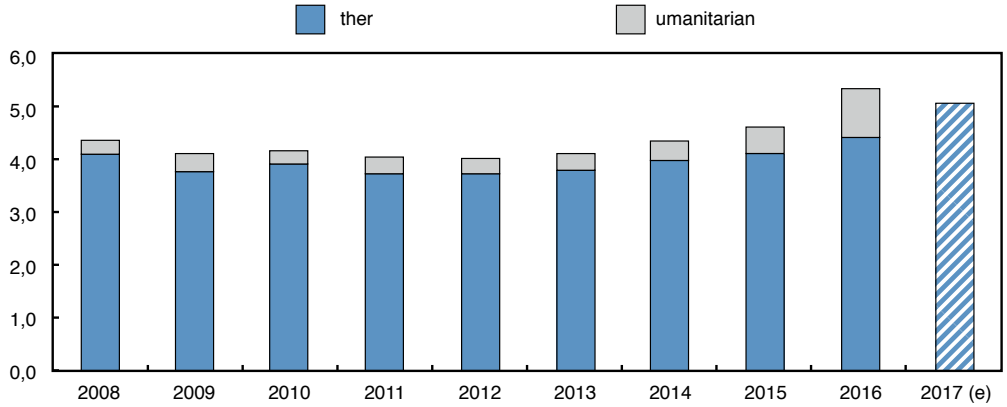
1 Si veda l'iniziativa congiunta dell'OECD, della International Organization for Migration (IOM) e delle Nazioni Unite, tenutasi a Parigi all'inizio del 2018, nell'ambito dell' International Forum on Migration Statistics (IFMS-2018).

Una messa a punto dell'OCSE

Si possono dare risposte abbastanza precise a domande assai generali del tipo: qual è stata la crescita del prodotto mondiale (o di una regione, o un paese) nel 2017? Di quanto è cresciuto l'import-export? Di quanto è variata la popolazione? Com'è variata la produzione di cereali? Ma alla domanda "le migrazioni sono aumentate o diminuite nel 2017?" non c'è risposta. O meglio, ci sono molte risposte parziali e discordanti, che non soddisfano le legittime aspettative di conoscenza. Qualcosa di più si sa sulle migrazioni internazionali sud-nord, assai meno su quelle sud-sud che pure hanno dimensioni ragguardevoli. L'OCSE ogni anno si cimenta nello sforzo di presentare un quadro complessivo delle migrazioni internazionali dei paesi aderenti all'organizzazione, per la quasi totalità appartenenti al mondo sviluppato[2]. Un punto centrale da chiarire è il seguente: il mondo sviluppato, motore dei processi di globalizzazione degli ultimi decenni, continuerà ad essere la regione di attrazione dei movimenti internazionali di persone? Oppure la piega presa dall'opinione pubblica internazionale, sempre più timorosa dei flussi migratori per motivi legati alla sicurezza e alla competizione per una fetta di benessere, si tradurrà in politiche sempre più restrittive?

L'immigrazione permanente

Figura 1 – Andamento dell'immigrazione permanente nei paesi dell'OCSE, 2008-2017

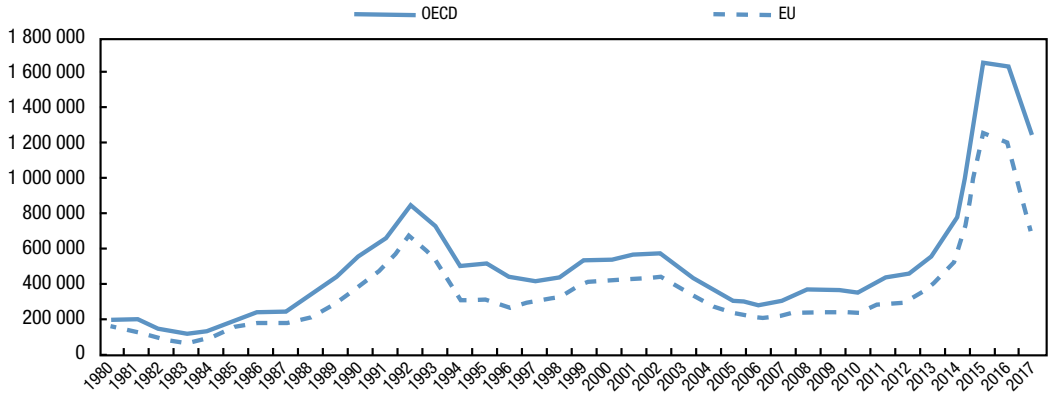


Fonte: OECD, *International Migration Outlook 2018*

2 OECD, International Migration Outlook 2018, Oecd Publishing, Paris, 2018. Oltre ai paesi Europei, del Nord America, dell'Oceania e al Giappone, normalmente inclusi nella sorpassata dizione "paesi sviluppati", fanno parte dell'OECD and Cile, Messico, Turchia e Corea del Sud.

Nella Figura 1, si riporta l'andamento, nel periodo 2008-2017, della immigrazione "permanente" (che include l'immigrazione di durata superiore all'anno, i ricongiungimenti familiari e i rifugiati accolti per ragioni umanitarie) nei paesi dell'OCSE. Nel 2017 questi immigrati "legali permanenti" (definizione OCSE) hanno superato i 5 milioni, con un lieve declino rispetto al 2016 (-5%), "dovuto alla significativa riduzione dei rifugiati" rispetto agli anni record del 2015 e del 2016. Al netto dei rifugiati (il cui andamento è riportato nella Figura 2), nel decennio il numero degli arrivi ha oscillato tra i 3,7 e i 4,7 milioni, con un minimo negli anni centrali della crisi economica (2011-2012).

Figura 2 – Richieste di asilo nei paesi dell'OCSE e nell'Unione Europea, 1980-2018

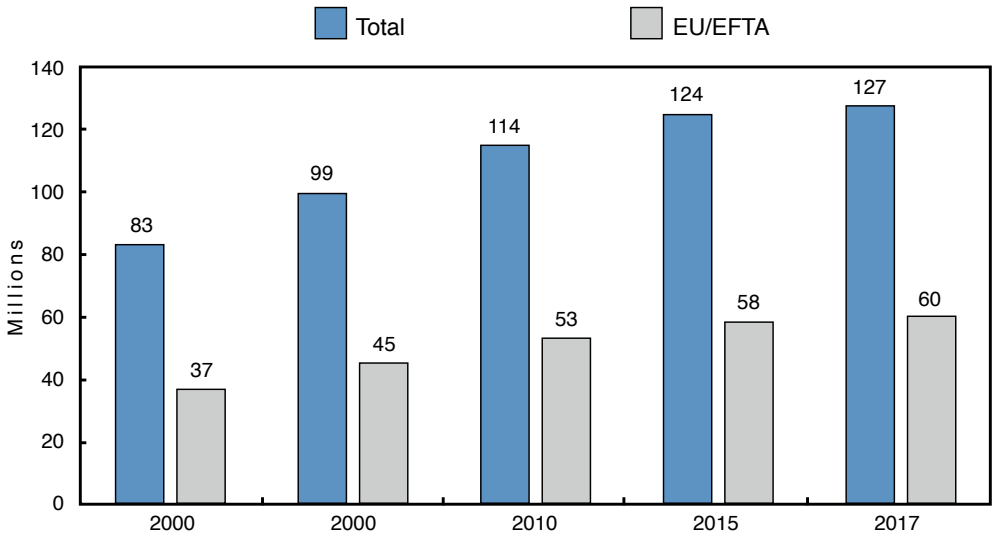


Fonte: UNHCR, Eurostat 2017: stime

Tuttavia non è agevole interpretare queste cifre poiché non si conosce il numero dei rimpatri avvenuti durante il decennio. Che, in alcuni anni, e in alcuni paesi, per esempio in Spagna, hanno superato i nuovi arrivi. Qualche notizia si può desumere da un'altra fonte, relativa ai conteggi (censimenti, indagini campionarie, stime), sull'ammontare dello "stock" migratorio, definito come il numero delle persone nate in un paese diverso da quello di residenza (Figura 3). Tra il 2010 e il 2017, questo stock, nei paesi dell'OCSE, è aumentato da 114 a 127 milioni, cioè di 13 milioni (+11,4%), mentre l'afflusso di migranti permanenti è stato pari, nello stesso periodo, a 32 milioni: se le due fonti fossero in accordo, ciò significherebbe che i rientri sono pari, all'incirca, al 60% dei flussi di entrata. Naturalmente, le "migrazioni permanenti" sono solo una parte degli spostamenti migratori: l'OCSE stima in oltre 4 milioni i "lavoratori temporanei" (in gran parte stagionali) nel 2017, oltre a consistenti flussi

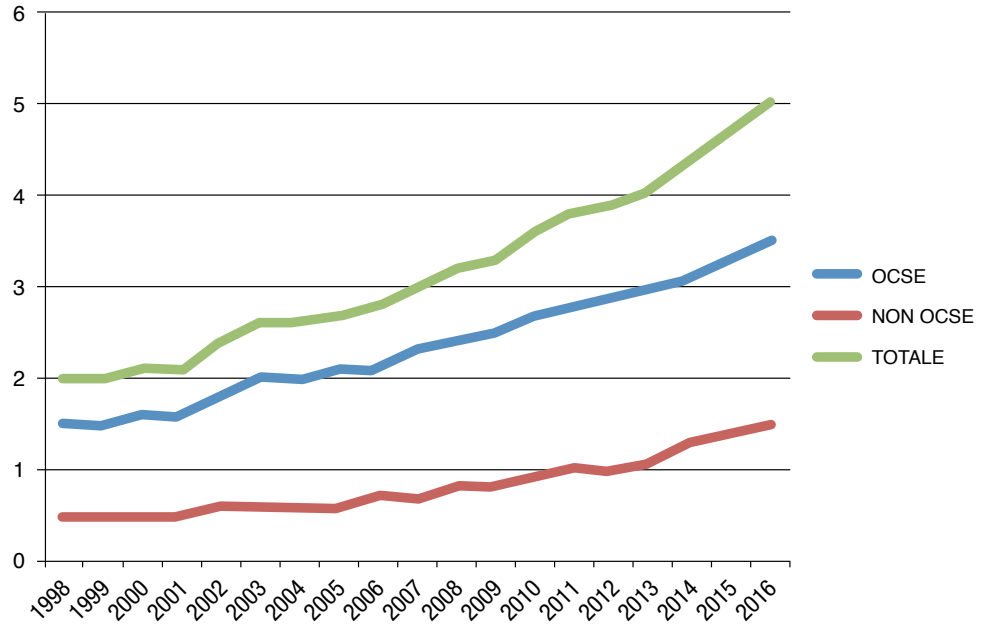
di giovani che alimentano uno stock di oltre quattro milioni di "studenti internazionali" iscritti in corsi di istruzione "terziari" (universitari), come indicato nella Figura 4.

Figura 3 – Popolazione nata all'estero dimorante nei paesi dell'OCSE e dell'Unione Europea e dell'EFTA, 2000-2017



Fonte: OECD e Eurostat

Figura 4 – Studenti stranieri iscritti in corsi terziari (universitari) nei paesi dell'OCSE, secondo i paesi di provenienza (OCSE e non OCSE), 1998-2016

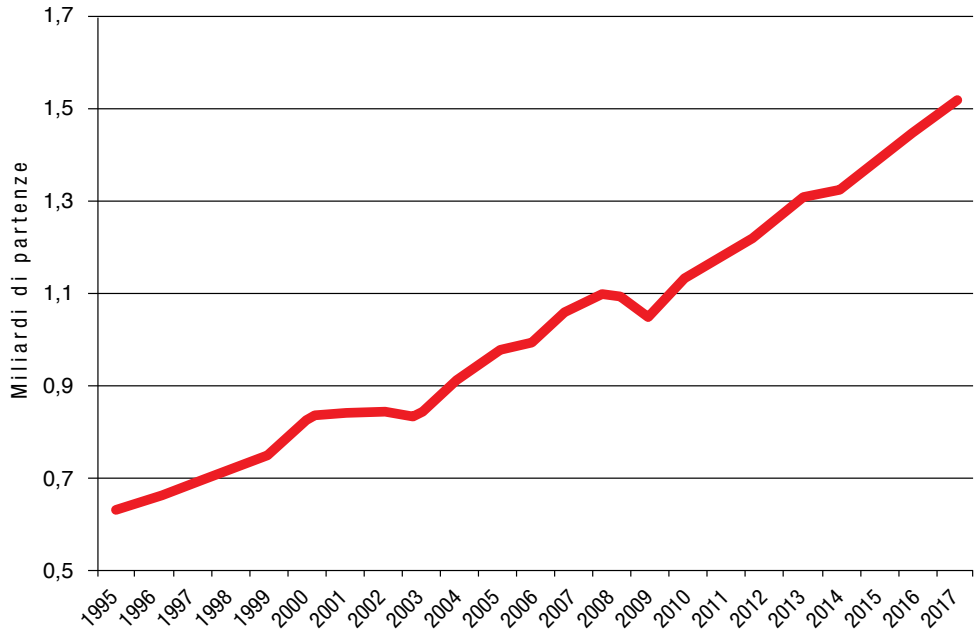


Fonte: OECD, 2018

Altri aspetti della mobilità internazionale

Le statistiche di cui sopra, però, riguardano solo un mondo "emerso", in qualche modo legale, e lasciano in ombra due aspetti importanti della mobilità internazionale. Il primo riguarda i movimenti irregolari, che sfuggono al filtro delle normative, e che sono assai importanti soprattutto alla "periferia" del mondo sviluppato – quei territori, cioè – a contatto o prossimi con i paesi poveri. Il secondo aspetto riguarda, invece, tutti quei contatti non sistematici, in genere di breve durata, ma sempre più frequenti, che legano tra di loro persone che vivono in paesi diversi, o che comunque spingono a entrare in contatto "fisico" con paesi diversi. Per motivi di affari, di lavoro, di studio, di amicizia, di affetto, di cura, di curiosità o conoscenza. Mettiamo, in questa categoria, anche l'ondata crescente del turismo che pure qualche permanente contatto umano lo determina.

Figura 5 – Turisti internazionali, 1995-2017



Fonte: World Bank. Per la definizione si veda la nota 3 del testo

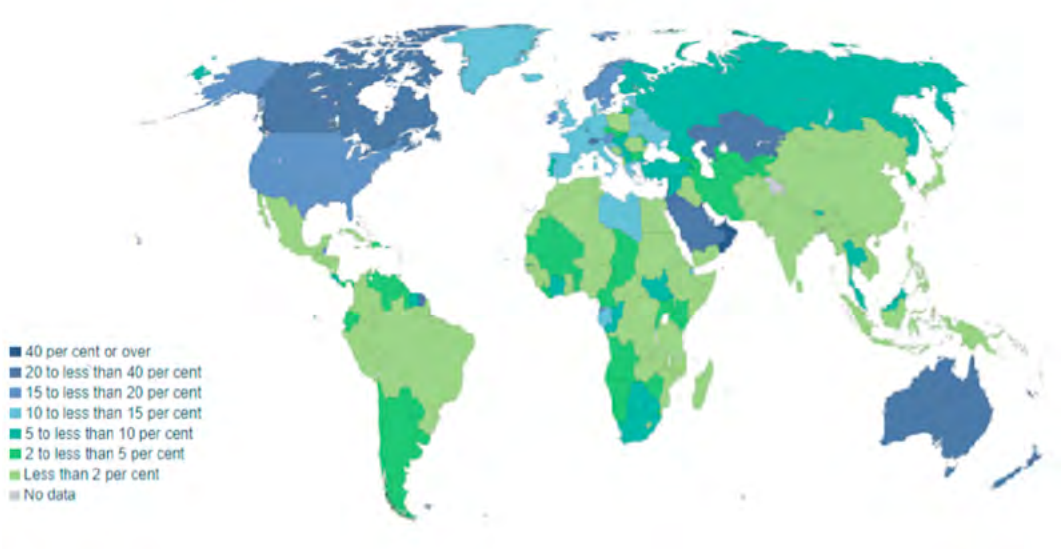
Nella Figura 5 si riporta l'andamento dei cosiddetti "turisti internazionali" dal 1996 al 2017[3]: il loro numero ha superato 1,5 miliardi nel 2017, quasi triplicato in poco più di venti anni. Ancor più sorprendente, e indicativo della

3 La figura rappresenta il numero totale delle partenze dal paese di residenza abituale verso un qualunque altro paese, qualsiasi sia il motivo (non solo turismo, quindi), escluso lo svolgimento di un' attività remunerative nel paese di arrivo.

dinamica di questo tipo di mobilità, è la crescita dei viaggi internazionali dei Cinesi, cresciuti da 4,5 milioni nel 1995 a 137 milioni del 2017 (30 volte tanto!). I viaggi creano contatti umani, da questi contanti umani, per lo più episodici, nascono vincoli, alle volte duraturi, che rappresentano una trama sempre più fitta che a lungo andare alimenta nuovi modelli di mobilità.

Le prospettive per i prossimi anni sono assai incerte. Si rafforza quasi ovunque la tendenza a rendere più selettiva l'immigrazione legale, ed a restringerne i numeri. Aumentano le risorse per frenare i flussi irregolari aumentando il personale dedicato al controllo delle frontiere, ma anche ricorrendo sia a nuove raffinate tecnologie, sia ai rozzi antichi metodi, moltiplicando le barriere, i reticolati, ed i muri. Crescono i movimenti sfavorevoli od ostili all'immigrazione, che fanno buona presa sull'elettorato e sulla politica. Ma, nel contempo, si accentua la debolezza demografica nella maggior parte dei paesi ricchi, si infittiscono i rapporti umani tra persone che vivono in paesi diversi, diminuiscono i costi monetari e umani della mobilità. Quale possa essere il risultato del combinarsi di queste forze nei prossimi anni non è, ad oggi, prevedibile.

Figura 6 – Incidenza dei nati all'estero nei paesi del mondo, 2017



Fonte: Nazioni Unite

Una decrescita felice all'ungherese

Massimo Livi Bacci

Con la conferma di Orbán per un terzo mandato, l'Ungheria rafforza l'ostilità all'immigrazione e sostiene generosamente la famiglia tradizionale. Massimo Livi Bacci commenta la schizofrenia di un paese che vuole crescere in prosperità, con una popolazione in rapido declino, fortemente invecchiata, chiusa ostinatamente verso l'esterno.

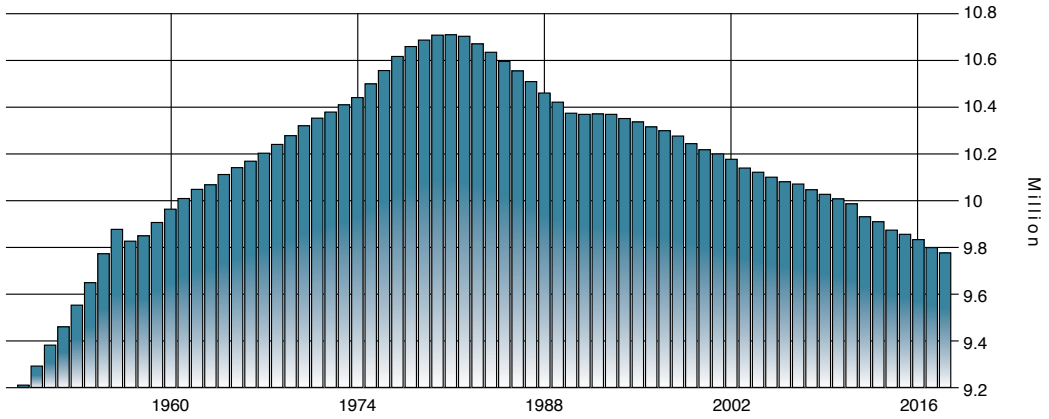
Viktor Orbán, leader di Fidesz, partito di ultradestra, è al suo terzo mandato da premier dell'Ungheria. Le sue posizioni in materia di popolazione sono ben note, esposte in interviste, incontri ufficiali, discorsi istituzionali. "Ogni singolo migrante è un rischio per la sicurezza pubblica"; "per noi la migrazione non è una soluzione, ma un problema… non è una medicina, ma un veleno … che non vogliamo ingoiare", "i rifugiati Musulmani sono degli invasori". "Noi vogliamo che le nostre politiche siano costruite per le famiglie … dobbiamo porre la famiglia di nuovo al centro delle politiche europee. Le famiglie e i figli sono sicuramente una benedizione, non solo per la nazione, ma per l'intera comunità europea". Orbán è uomo di azione, e le sue dichiarazioni si sono materializzate nella Costituzione, e sono state tradotte nelle politiche migratorie ed in quelle sociali dell'ultimo decennio. Chiusura all'immigrazione, difesa dei valori cristiani e rigetto del multiculturalismo, sostegno alla famiglia tradizionale sono al centro del credo politico di Orbán, peraltro condiviso dagli altri membri del gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia), da Austria e Croazia, da partiti politici in Italia, Germania e Francia.

La debolezza demografica di Visegrad

L'Ungheria e gli altri tre paesi di Visegrad non se la passano però troppo bene sotto il profilo della loro sostenibilità demografica; la loro natalità è sotto la media di quella Europea, e la mortalità su livelli più alti; l'invecchiamento della popolazione procede velocemente; le loro dimensioni demografiche, infine, sono destinate ad arretrare nei prossimi decenni. In Ungheria, la popolazione aveva raggiunto 10,7 milioni nel

1980, ma da allora è in corso una continua diminuzione, fino ai 9,8 milioni del 2018 (figura 1).

Figura 1 – Popolazione dell'Ungheria, 1950-2018



Fonte: tradingeconomic.com, Hungarian Central Statistical Office

Nel caso che la politica di zero-immigrazione perdurasse nel futuro, gli ungheresi scenderebbero dai 9,8 milioni attuali a 8 milioni nel 2050 (-17,5%). Arretramenti minori si verificherebbero in Polonia (da 38,1 a 32,8 milioni, -13,9%), Repubblica Ceca (da 10,6 a 9,5, -10,4%) e Slovacchia (-10,9%)[1]. Si tratta di segni negativi che sono la risultante di un tracollo delle fasce di età giovani-adulte e di una forte crescita di quelle anziane[2]. Questa forte involuzione demografica sicuramente preoccupa l'Ungheria, ma non tanto da chiamare in soccorso l'immigrazione. L'ideologia ultra nazionalista di Orbán si fonda sulla difesa della coesione culturale, cementata dai tradizionali valori cristiani, e minacciata dall'immigrazione, che va dunque fermata. Negli ultimi mesi, dopo la rielezione per il terzo mandato, la politica migratoria si è fatta ancora più dura, e non solo nei confronti dei rifugiati e dei richiedenti asilo, sulla cui brutale gestione la UE ha deferito il paese alla Corte Europea. Nel giugno è stata approvata la legge "Stop Soros"[3]: questa legge crea il nuovo reato di "promozione e favoreggiamento dell'immigrazione reale", formulato in modo così vago da poter essere interpretata in modo estensivo, così da comprendervi, per

1 United Nations, World Population Prospects. The 2017 Revision.

2 Un solo esempio: per l'Ungheria, la diminuzione della popolazione del 18,2% tra il 2015 e i 2050, si può scomporre in un declino del 27,1% per la popolazione da 0 a 70 anni, ed un aumento del 51,5% per quella di 70 anni e più.

3 George Soros, finanziere ebreo di origine ungherese che vive negli Stati Uniti, è accusato da Orbán di voler distruggere la cultura ungherese promovendo l'immigrazione in Europa e in Ungheria.

esempio, anche azioni di natura caritativa verso gli immigrati. Nel luglio, l'Ungheria è uscita – sulla scia degli Stati Uniti – dal "Global Compact" (promosso dalle Nazioni Unite) "per una migrazione sicura, ordinata e regolare". In ambito europeo, è stata riaffermata l'assoluta indisponibilità del paese ad ogni condivisione degli oneri nella gestione dei rifugiati.

Orbán: "L'immigrazione è un veleno"

Le politiche anti-migratorie dell'Ungheria e degli altri paesi di Visegrad appaiono poco coerenti con la debolezza demografica dei rispettivi paese. E non sono sicuramente determinate da un'eccessiva presenza straniera: secondo i dati ufficiali, gli stranieri residenti in Ungheria nel 2018 sono appena 162,000 (1,6% della popolazione), dei quali circa due terzi sono Europei, e quindi sicuramente non incoerenti con le "radici cristiane" del paese. Ma anche in Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia i pochi stranieri sono, nella grande maggioranza, cittadini di paesi europei confinanti o vicini. Non è dunque dall'immigrazione che Orbán e i suoi colleghi di Visegrad si attendono un contrasto all'involuzione demografica.

Di fronte alle sfavorevoli tendenze demografiche, l'Ungheria ha messo in piedi generose politiche di sostegno alla famiglia e alla natalità. Occorre dire che questa è una tendenza emergente in altri paesi Europei[4], a cominciare dalla Russia (con l'istituzione del "capitale materno" nel 2007), alla Polonia, alla Germania. Si tratta di politiche recenti, il cui esito occorrerà valutare nel lungo periodo, quando sarà possibile separare l'effetto "congiunturale" degli interventi (un'anticipazione di un matrimonio, o di una nascita, comunque programmati) da quello di lungo periodo, conseguente ad un vero e proprio cambiamento degli orientamenti riproduttivi). Fatto si è che da paese che spendeva molto poco per famiglia e figli, l'Ungheria è passata in testa tra i paesi OCSE erogando l'equivalente del 5% del PIL.

Una generosa politica per le famiglie tradizionali e i loro figli

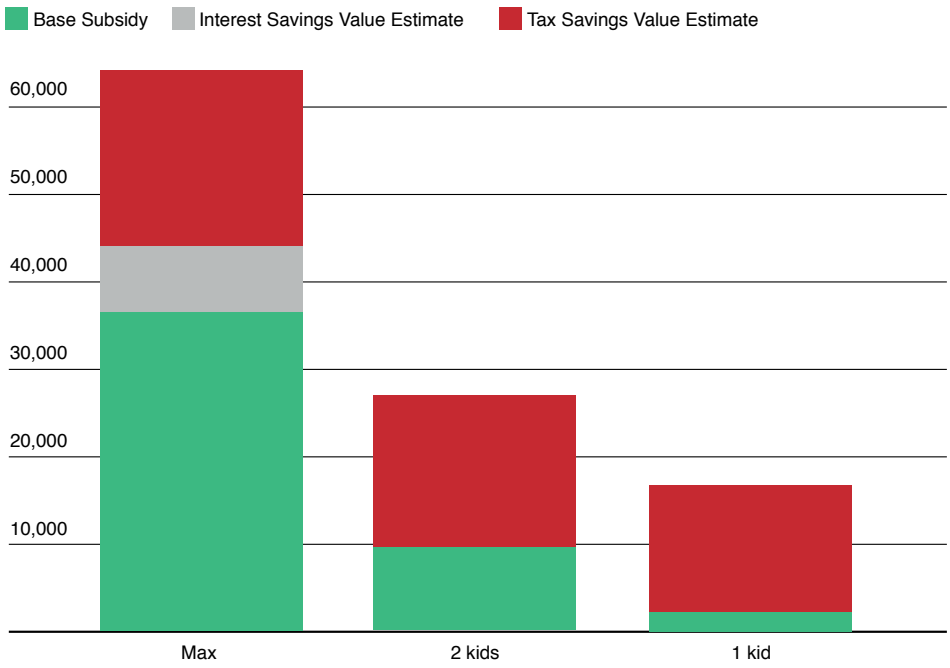
L'intervento più importante è l'introduzione, nel 2015, del programma CSOK (programma di sostegno per l'abitazione familiare): le coppie sposate che hanno un terzo (o un quarto) figlio hanno diritto a una somma equivalente a circa €31.000 per l'acquisto di una casa più altri €31.000 tra benefici fiscali e abbattimento del costo del mutuo.

4 Samuel Hammond, Born in Hungary

Benefici assai minori sono disponibili per le coppie con due figli o uno (figura 2). A questa misura se ne affiancano altre, come il bonus nascita, pari a più del doppio della pensione minima; un congedo di maternità estendibile fino a 3 anni; un assegno per la cura del figlio per i primi sei mesi, pari al 70% dello stipendio della madre, o del padre.

Nell'insieme si tratta di incentivi molto generosi se rapportati al reddito disponibile delle famiglie.

Figura 2 – Stima, in dollari, dei benefici del programma CSOK per le coppie sposate secondo il numero di figli (verde, contributo una tantum; grigio, sisparmi sul mutuo; rosso, risparmi d'imposta)



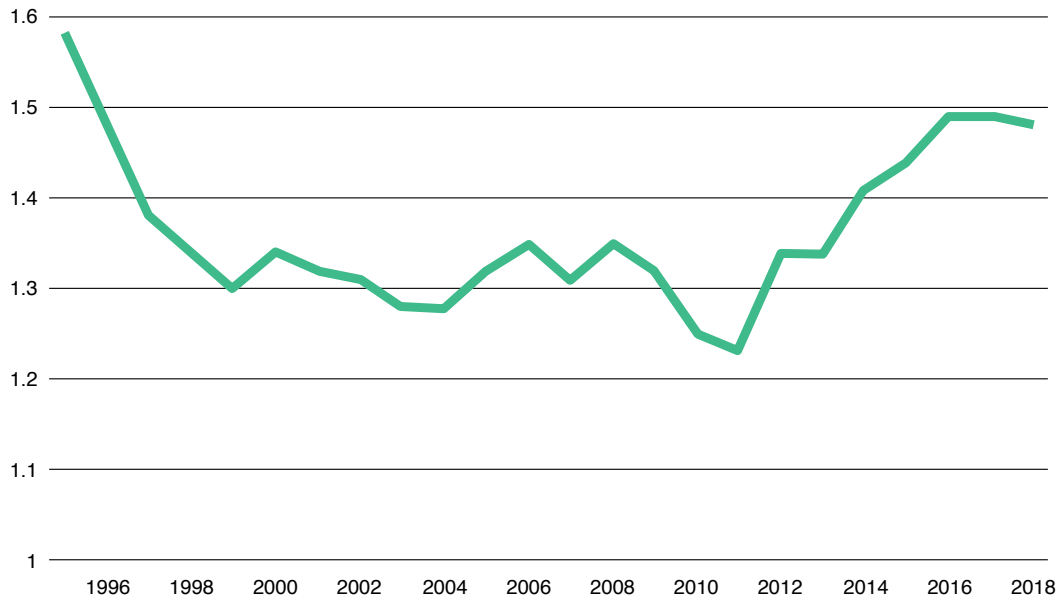
Fonte: Lyman Stone, Institute for family Studies

È presto per apprezzare l'impatto di queste misure sulle nascite[5]. La figura 3 riporta l'andamento del numero medio di figli per donna (TFT), dal 1996 ad oggi, diminuito da 1,6 verso la metà degli anni '90, al minimo di 1,23 nel 2011, con una ripresa successiva fino a 1,48-1,49 nel triennio 2016-2018. Più in particolare, la ripresa ha riguardato sia le donne molto giovani sia le meno giovani; c'è stato un aumento per i primi e i secondogeniti, ma continua una lieve flessione dei terzogeniti. Poiché le misure riguardano le donne sposate, si è verificato un sensibile

5 Le considerazioni che seguono sono basate sullo studio di Lyman Stone, Institute for Family Studies.

aumento dei matrimoni. L'indubbio aumento del TFT tra il 2011 e il 2016-18 non è sicuramente dovuto solo al CSOK (del quale fino al settembre scorso avevano beneficiato 91.000 famiglie), attivo dal 2016, ma anche alle precedenti riforme fiscali. Siamo però assai lontani dai 2 figli per donna che Orbán si è proposto di raggiungere. Anche se questo avvenisse, la ripresa comincerebbe ad avere i primi (deboli) effetti sulla consistenza delle generazioni avviabili al lavoro verso il 2040, ma nel frattempo continuerebbe il declino della popolazione in età attiva e il rapido invecchiamento, con conseguenze negative sulla crescita del benessere.

Figura 3 – Andamento del numero di figli per donna (TFT), 1996-2018



Fonte: Hungarian Central Statistical Office e, per il 2018, stima di Lyman Stone

La decrescita c'è, la felicità, chissà

Orbán e i suoi colleghi di Visegrad appaiono convinti che i benefici delle porte chiuse superino i costi di una mancata crescita. Anzi c'è chi opina che l'attuale debolezza demografica possa volgersi in opportunità[6]: la globalizzazione falcidierà i posti di lavoro cosicché i paesi che hanno forze di lavoro (relativamente) meno abbondanti si tireranno fuori dai guai più facilmente, e avranno migliori opportunità per dare ai giovani l'istruzione

6 Krzysztof Iskzkowski, How does the future of the V4 look from a demographer's perspective?.

e la formazione adatta per competere in Europa. Resta la schizofrenia di un paese che vuole crescere in prosperità, con una popolazione in rapido declino, fortemente invecchiata, chiusa ostinatamente verso l'esterno. E, sotto il profilo sociologico, la sorpresa di un paese abbondantemente laicizzato per cultura – decenni di ideologia marxista e atea – che abbraccia di nuovo valori ultra tradizionali che si pensavano sepolti dal tempo.